

Alessandro Aquilino-Emiliano Bernardini

BOROTALCO 2.017

(Liberamente e affettuosamente ispirato ai personaggi creati da Carlo Verdone)

TORNANDO A CASA

La serranda dell'alimentari *Benvenuti-Welcome* toccò terra come tutte le sere, domeniche escluse, alle diciannove e mezza, minuto più minuto meno, di un venerdì sera di agosto. E come tutte le sere, rimbombò di quel rumore metallico figlio delle lamiere vintage che proteggevano ancora i negozi su strada, nel centro di Roma. Via di San Paolo alla Regola, per la precisione, alle spalle di Piazza Farnese e a poche centinaia di metri da Campo de Fiori. Il cuore vero della città. Il cuore di una Roma che non c'era più. Come non c'era più Augusto, padre-padrone e fondatore di quel negozio di quartiere che resisteva ancora, nonostante il commercio romano, da anni, stesse procedendo in tutt'altra dimensione e verso altre, molto meno tradizionali, abitudini.

Sergio, che aveva ereditato dal suocero l'attività e che aveva messo il proprio cognome a disposizione dell'insegna per creare un gioco di parole che invitasse italiani e stranieri a servirsi da lui ("Come Benvenuti a Firenze, Benvenuti a Orvieto...", amava ripetere quando doveva far capire meglio il suo cognome) fissò a terra i due lucchetti sferici che fissavano la serranda all'asfalto e, dopo aver pagato e salutato Amir, il suo commesso pakistano, si avviò verso casa. Anch'essa eredità della famiglia di sua moglie Rossella e distante pochi isolati dal quel negozio che, ormai da trent'anni, era diventato la sua seconda casa. E la sua unica ragione di vita. Erano ormai lontani, infatti, i tempi de *I colossi della musica*. I tempi del Borotalco nei mocassini per mantenere freschi e profumati i piedi. I tempi in cui c'era ancora tempo e, soprattutto, speranza di ingranare con il lavoro nuovo.

"Qua è già tutto ingranato, ah Sergio!", amava ripetere con quel suo modo burbero e tipicamente romano suo suocero Augusto quando cercava di convincerlo in tutti i modi a sposare, oltre alla figlia, anche la causa dell'alimentari e mollare, di conseguenza, ogni ambizione di carriera in altri lidi meno soggetti a legami parentali. E quasi tutte le sere, e quel venerdì era una di queste, il pensiero tornava indietro nel tempo. A quando, complice la malattia del suocero, fu "costretto" a lasciare quel lavoro in cui aveva finalmente ingranato per soddisfare le richieste e il volere della moglie. Tanto carina d'aspetto quanto pesante e autoritaria nei modi.

Ma la morte del suocero, arrivata un anno dopo il suo ingresso in negozio, fu per Sergio un evento catartico, che lo liberò finalmente (anche se non lo avrebbe mai confessato a nessuno) di una spada di Damocle che lo opprimeva fin dal giorno delle presentazioni ufficiali. Fu in quel momento che Sergio si sentì improvvisamente (e FINALMENTE!) padrone della sua vita lavorativa e, pur proseguendo la tradizione familiare, si divertì a rivoluzionare a modo suo quell'attività ereditata suo malgrado, cercando di allargarne e migliorarne la proposta commerciale, ancorata fino a quel momento a una visione troppo tradizionale e poco al passo con i tempi. Da lì, l'intuizione della doppia insegna e poi a seguire tante piccole ma determinanti migliorie che permisero all'attività di prosperare e andare avanti, garantendo così un più che discreto tenore di vita alla sua famiglia. Peccato però che suo figlio Augusto, ormai trentacinquenne e padre da pochi mesi della piccola Rossella, non avesse

volutamente affiancarlo in quella sua rinnovata avventura pur avendo ripreso in tutto e per tutto, dai lineamenti alla barba, dalla miopia a quei modi a volte un po' troppo sopra le righe, dal nonno di cui portava orgogliosamente il nome. E avesse preferito alla tradizione familiare un più tranquillo lavoro in ufficio.

E Augusto, sua moglie Lidia e la piccola Rossella, quella sera, sarebbero stati suoi (o forse sarebbe stato meglio dire “della moglie”) ospiti a cena. Prima di partire per le tanto agognate vacanze in Calabria.

Sergio arrivò davanti al portone di casa. Uno di quei portoni in legno massiccio impregnato di storia e tradizione, poggiò a terra le buste che contenevano due confezioni di birra e i detersivi che gli aveva commissionato la moglie, poggiò il dito sul citofono numerato con il 13 e che rispondeva ai nomi Benvenuti/Brega e spinse con la solita, poca, convinzione. E ogni volta che la moglie gli apriva il portone, senza nemmeno la necessità di chiedere “chi è?”, la sua vita si tingeva di nuovo di mediocrità. E Dio solo sa quant’è brutto sentirsi mediocri a sessantacinque anni suonati. “Tanto”, rispondeva tra sé e sé, Sergio. Che pur non essendo Dio, conosceva la risposta meglio di chiunque altro.

2

RITORNO AL PASSATO

«Ah papà, t’avevo chiesto la Moretti però, non la Poretti, e che cazzo!! E mo’ come faccio?! Che me porto in vacanza?!?»

Non ci fu nemmeno il tempo per Sergio di dare un bacio a sua nipote che piangeva nel passeggiino, che il figlio si buttò a capofitto nel suo sport preferito: dare contro al padre. Sport in cui era cintura nera. Quel padre che, però, non gli aveva mai fatto mancare nulla. Ma questo, per Augusto, complice l’iper protezionismo di una madre che lo aveva sempre difeso e assecondato, era stato solo e soltanto un atto dovuto.

«E che ne so, io?! Al telefono me sembrava de ave’ capito Poretti! Però pure tu me potevi manda’ un messaggio...».

Sergio provò a difendersi a modo suo. Con quel tono perfettamente sospeso tra l’imbranato e il colpevole che era sempre stato il suo marchio di fabbrica quando si trovava in difficoltà.

«Un messaggio a te?!? Che c’hai er telefonino che va a pedali?!? Dai, fa’ er serio, papà... vorrà di’ che queste te le riporti ar negozio e domani me fermo a ’n autogrill e faccio la scorta».

«**SERGIO!** Possibile. Che. Non Riesci. Mai. A. Farne. Una. Giusta?!».

Sergio odiava con tutto il suo cuore, e anche qualcosa di più, quando sua moglie lo riprendeva davanti a tutti, scandendo con quel tono fastidioso e volutamente denigratorio le parole che componevano i suoi atti d’accusa. Era una cosa che aveva sempre fatto, fin dai primi giorni del fidanzamento. E non aveva mai smesso. Complice, e di questo Sergio era consapevole, il suo fin troppo arrendevole atteggiamento. E così Rossella, negli anni, gli aveva sempre rinfacciato tutto. Dalla giacca comprata per il colloquio per *I colossi della musica* alle scarpe per il matrimonio del figlio. Dalla televisione per la camera da letto al parasole da mettere

in macchina. E sembrava si divertisse un mondo, Rossella, nel criticare incondizionatamente suo marito. Se ci fossero stati dei dubbi sul ceppo familiare da cui aveva ripreso Augusto, sarebbe bastato osservare per cinque minuti il teatrino messo in scena dalla famiglia Benvenuti ogni volta che si riuniva per avere una risposta chiara.

La cena proseguì seguendo l'iter di sempre: Rossella che parlava con Augusto e lo consigliava su cosa fare in vacanza, Lidia che combatteva con la figlia cercando di addomesticarla e renderla il meno lamentosa possibile. E Sergio che, con il telecomando, cercava il canale giusto nel quale isolarsi. Quando.

“Tu corri dietro al vento e sembri una farfalla e con quanto sentimento ti blocchi e guardi la mia spalla, se hai paura a andar lontano puoi volarmi nella mano. Ma so già cosa pensi, tu vorresti partire come se andare lontano fosse uguale a morire e non c’è niente di strano ma non posso venire...”

Fu RaiUno, nella fattispecie quel programma di videoframmenti estivi che risponde al nome di Techetecheté, a offrirgli in maniera inaspettata un'oasi in cui rifugiarsi e fuggire da quella quotidianità che non sentiva più sua. O che, più semplicemente, “sua” non era mai stata. Un Lucio Dalla d'annata, ospite di Domenica In, gli riaprì improvvisamente lo scrigno dei ricordi. Quei ricordi che aveva sepolto sotto metri e metri di polvere e quotidianità. Ma che in fondo, non aveva mai dimenticato.

“Così come una farfalla ti sei alzata per scappare ma ricorda che a quel muro ti avrei potuta inchiodare se non fossi uscito fuori per provare anch’io a volare...”

Eh già. Perché c'era stato un giorno, nella sua vita tremendamente mediocre, che Sergio Benvenuti aveva provato a volare. Prima di rientrare definitivamente nei binari di una vita mal spesa. Un giorno di trentacinque anni fa. Complice un appuntamento saltato. Un proprietario di casa eccentrico e un po' cazzaro. E un mandato di cattura che lo rese suddenly, come avrebbero detto i Beatles, unico abitante di un attico in via della Farnesina.

Complice quella melodia delicata che con la sua grazia stava sovrastando, se non dal punto di vista acustico quantomeno dal punto di vista emotivo, il caos che regnava nella sua sala da pranzo, Sergio percepì dentro di sé un brivido. Un fuoco primordiale che lo riportò inaspettatamente indietro nel tempo.

Si alzò allora da tavola, senza che nessuno, a dire il vero, notò e commentò il suo gesto, e andò a chiudersi in quella che lui chiamava “sala hobby”, anche se oltre a un Pc e ad una libreria in cui erano più i libri mai aperti che quelli terminati, c'era poco altro che riconducesse al significato letterale della parola “hobby”.

Dosando le forze per non fare sentire lo scatto della serratura, Sergio si chiuse a chiave dentro e accese il Pc. Poi dopo aver cercato Facebook su Google e cliccato sul link, fece una cosa che mai avrebbe pensato di fare. L'invito a creare un nuovo account campeggiava sulla home del sito in alto a destra, mentre sulla sinistra, gli sorrideva in modo beffardo la foto del profilo di suo figlio, Augusto Benvenuti, che spesso usava il pc di suo padre per connettersi con la sua vita social.

Sergio era totalmente profano di qualsiasi attività social e non si era mai avvicinato a quel mondo in cui il figlio, invece, amava sguazzare, vantandosi di insultare ogni giorno questo o quel personaggio pubblico o politico. Fece un respiro lungo, consapevole che avrebbe potuto fare un salto nel vuoto e fallire. E poi riempì i campi

richiesti. Nome: Manuel. Cognome: Fantoni. Inserì la sua mail. La password. E poi fu il turno dell'immagine del profilo. Aprì un'altra finestra e cercò su Google quello che gli interessava. La trovò. Salvò l'immagine sul desktop. E poi la caricò. La bandiera liberiana, praticamente identica a quella americana ma con una sola stella bianca incastonata nel quadrato blu, lo riportò indietro al giorno in cui si imbarcò su quel cargo di cui aveva sempre ignorato il carico. Con un orecchio attento a quanto avveniva in sala da pranzo, ma completamente e fortunatamente (almeno per una volta!) trascurato, completò l'iscrizione, stupendosi della facile riuscita, lui che di certo non era mai stato un genio della tecnologia. Ma era stato tutto così intuitivo che sarebbe stato impossibile sbagliare.

Fatto! Manuel Fantoni era ormai a tutti gli effetti un utente Facebook. Poi andò nello spazio dedicato alla ricerca degli altri utenti, ci cliccò sopra con il mouse e digitò quel nome che non aveva mai dimenticato: Nadia Vandelli.

Gli comparvero davanti una decina di profili. Ma non fu difficile individuare ciò che stava cercando. Un Lucio Dalla con gli occhialini e l'inconfondibile zuccotto blu fecero capolino nel profilo di una signora di sessantacinque anni che si definiva "Felicemente mamma e nonna. Ma innamorata da sempre di Lucio Dalla". Nell'immagine di copertina che faceva da sfondo, una donna bionda, riccia ma ancora incredibilmente bella e solare nonostante lo scorrere inevitabile del tempo, ammiccava all'obiettivo abbracciata a sua figlia e a quello che doveva essere suo nipote.

Sergio provò un brivido improvviso. Una fitta al cuore che non provava più da anni. Da quando, lui e Nadia si videro e si baciarono per l'ultima volta, sulle scale a chiocciola del palazzo dove abitava lei.

Con le mani sudate e il cuore in subbuglio, cliccò allora sull'icona dei messaggi privati e con il fiato sospeso e la paura di essere scoperto, nonostante la porta chiusa a chiave, digitò quattro semplici lettere:

«Ciao».

E la voce che rilesse tra sé e sé quel messaggio una decina di volte, prima di cliccare invio, non era più la voce indecisa e a volte imbranata di Sergio Benvenuti, ma quella sicura di sé, più virile e di gola di un alter ego che era appena ritornato dal suo passato più profondo.

Fu questione di pochi secondi poi, a interrompere quel momento così epico e intimistico, arrivò, con il tempismo dei serial killer nei film horror americani, suo figlio Augusto. Che, dopo aver provato senza riuscirci, ad aprire la porta della sala hobby del padre, si lasciò andare in una delle sue, poco ortodosse, esternazioni:

«Ah papà, apri!! Che te sei chiuso in camera a vedette i film porno sul pc?!? C'hai quasi settant'anni...c'hai...».

E Manuel Fantoni, appena uscito dal guscio dopo più di trent'anni, lasciò di nuovo malvolentieri il posto a un sudatissimo e imbarazzato Sergio Benvenuti.

«Nadiaaaa!! Te squilla er telefono!! Aho, te voi move che 'sta musicetta me manna ar manicomio?!».

Qualche secondo di silenzio, poi da una delle sedie fuori dal bar arrivò la voce frizzante e sempre sognatrice di Nadia.

«Eccomi...dai che c'ho l'ispirazione...».

Come al solito il telefono finì di squillare e, quando rientrò, suo marito la fissò con il solito sguardo. Quello che da ormai più di trent'anni le diceva, senza parlare, "ma come devo fa io co' te...".

«Eddai, richiameranno. Si vede che non era importante. E poi sai che diceva Lucio?».

«Ma Lucio chi?».

Lo fissò con quel disprezzo che si riserva a chi pur avendo condiviso con te la propria vita non ha mai apprezzato e dato importanza alla tua passione più grande e poi rispose: «Ma come "Lucio chi?" Dalla! Dalla!».

«Uhhhh...ancora co' sto Dalla! Dalla è morto! Mo' va de moda Fedez, che nun ce lo sai?!».

Nadia fece finta di non aver sentito e proseguì.

«Comunque Lucio diceva che l'impresa eccezionale è essere normale».

Poi si arrotolò sull'indice uno dei suoi ricci sempre biondi e alzò gli occhi al cielo. Un istante solo, per riprendere il filo dell'ispirazione, e poi si fiondò di nuovo al tavolinetto di metallo sui suoi appunti. Gli anni trascorsi non le avevano fatto perdere l'abitudine di scrivere tutto a penna su un diario. Il marito allora riprese lo straccio, pulì il bancone e cominciò a sistemare e rimpiazzare le bevande per il giorno dopo.

Il caldo estivo bruciava i marciapiedi, le cicale suonavano all'impazzata un motivetto ripetitivo. Nadia era sempre bella e con la vita che le scoppiava dentro. La musica non l'aveva mai abbandonata ma, dopo una rapida ascesa ne *I colossi della musica* aveva subito anche lei, come molti dei cantanti dell'epoca, il cambiamento. E poi se non hai santi in paradiso è difficile sfondare. Compromessi? Nemmeno per idea. E così aveva finito per mettere da parte il suo sogno di lavorare nel mondo della musica. Ed ecco il matrimonio con Cristiano e poi il bar. Gli affari andavano benissimo e così nemmeno la necessità di una svolta autoriale la spinse a tentare ancora. Poi qualche anno dopo il matrimonio arrivò una figlia da cullare al posto dei sogni. A collegare la Nadia del passato a quella del presente, era rimasto solo quel blog, "Un fiore per Hal", che curava in modo maniacale, e che la teneva ancora legata a quel mondo che guardava ormai da semplice spettatrice. Quel diario virtuale era stato inserito anche nel sito ufficiale di Lucio Dalla. Fu una soddisfazione enorme, pari a quelle parole scritte da ragazza e trasformate in musica dagli Stadio.

Il vestito a fiori venne alzato da un improvviso alito di vento serale, esaltando la bellezza di quelle gambe che in passato avevano fatto voltare e sospirare non pochi uomini. Eh già, Nadia, nonostante i sessant'anni passati, era ancora in forma. Gli occhi, poi, erano in grado di rapirti al primo sguardo.

«Naaadia...daje 'n po'! Io ho finito, annamosene a casa!».

Rientrò ubbidiente, il marito abbassò la saracinesca, la prese sotto braccio e si avviarono verso casa. Un bell'appartamento al terzo piano. Cristiano crollò sul divano e con un gesto robotico accese la tv. RaiUno. Techetecheté. Le note di "Cara" che uscivano dal quaranta pollici fecero sobbalzare Nadia. Andò nella cameretta che

un tempo fu di sua figlia, Futura, e accese la tv. Chiuse gli occhi e si tuffò nella malinconia. Doveva scrivere. Aveva finalmente trovato l'ispirazione che stava cercando. Accese allora il pc, si collegò al suo blog e contemporaneamente a Facebook, il social su cui condivideva gli articoli del suo blog. Un piccolo uno marchiato di rosso l'avvertiva di un messaggio presente in chat. Lo aprì curiosa e, d'improvviso, si sentì mancare.

«Ciao».

Poteva ancora sentire il suono della sua voce. Sì girò di scatto ed esclamò con il cuore in gola: «Manuel...».

Lasciando quei puntini pericolosamente sospesi tra il presente e il passato.

4

BIANCO, ROSSO E MARCELLO

I carrelli del Boeing proveniente da Los Angeles si poggiarono sull'asfalto bollente della pista dell'aeroporto Leonardo Da Vinci di Fiumicino. Rimbalzarono un po' in modo sincopato e poi terminarono il loro lavoro, accompagnando l'aereo fino al termine della sua corsa transoceanica. Fu in quel momento che Marcello Caruso, occhiali da sole inforcati come se si trovasse sulla spiaggia di Copacabana, capelli mesciati e giacca argentata, si alzò in piedi senza aspettare il via libera dei segnali luminosi posti sulla sua testa e si esibì in una versione alternativa del rito dell'applauso al pilota. Sfruttando la libertà di movimento dovuta all'assenza di passeggeri intorno al suo posto, cominciò a ruotare le mani, assecondandole con un palese e frantendibile movimento del bacino e festeggiò l'atterraggio interpretando una versione riveduta e corretta, da lui, dell'"Hallelujah" di Leonard Cohen. Scatenando le risate degli altri passeggeri e l'imbarazzo del personale di bordo. Erano passati trentaquattro anni dall'ultima volta che Marcello aveva messo piede nel suo paese e ci teneva a festeggiare quel momento nel migliore dei modi.

Trentaquattro anni. Tanti ne erano passati da quando un poco più che trentenne ragazzo ciociaro, senza affetti ma con una gran voglia di sfondare nel mondo dello spettacolo, aveva deciso di accettare l'invito di Ivana Ford, ricca ereditiera americana conosciuta in uno di quei matrimoni dove si esibiva cantando l'Ave Maria di Schubert, a seguirlo a Las Vegas. Era l'occasione della vita che aveva sempre sognato. E di cui parlava ogni sera, sdraiato sul letto del convitto in cui viveva, con il suo amico Sergio, anche lui alla ricerca disperata di un'identità e di una svolta lavorativa.

Eh già, il convitto. Quella stanza tre per tre in cui campeggiava il poster di una pornostar, che resistette fino all'ultimo giorno attaccato al muro nonostante le pressanti richieste del prete, e nel quale Marcello provava ogni sera i passi per lo spettacolo dei suoi sogni. Rimediando spesso lavate di capo per il tono della voce troppo alto per gli standard silenziosi di un luogo di preghiera come quello.

E fu a Las Vegas che Marcello, complici gli agganci della ormai defunta Ivana, trovò finalmente il successo che sperava e che, in fondo, meritava.

“Marcello, come here!” fu lo spettacolo che per trent’anni fece sold-out al Caesars Palace, uno dei più famosi alberghi della famosissima città del Nevada. Un musical che, come suggeriva il titolo, si ispirava alla tradizione cinematografica italiana e che trasformò Marcello Caruso nell’Elvis Presley della Ciociaria. Quelli che seguirono furono anni felici. Senza quasi mai muoversi da Las Vegas, Marcello entrò in contatto con i più importanti personaggi mondiali: presidenti, attori, cantanti, sportivi. Tantissimi erano stati i Vip che avevano ballato e cantato sulle note delle sue canzoni e mimando le sue appariscenti coreografie. Altro che le conoscenze fittizie di Manuel Fantoni. Ma fu quando tra il pubblico del suo spettacolo, pochi mesi prima, fece capolino Al Bano Carrisi che l’idea di tornare a rivedere Roma, la città dove tutto era iniziato, divenne una concreta realtà. L’ex marito di Romina Power, infatti, rimase incantato dalla performance e dalle qualità vocali di Marcello e gli propose di tornare per una settimana in Italia per registrare le puntate del suo nuovo programma televisivo, *Italians do it better*, che sarebbe andato in onda su RaiUno in autunno, e che avrebbe aperto una finestra televisiva sul mondo degli italiani all’estero che ce l’avevano fatta.

Marcello, che aveva sempre conservato quell’entusiasmo giovanile che gli aveva permesso di non mollare mai, accettò al volo l’offerta del cantante di Cellino San Marco e, dopo una prima sessione di registrazioni fatte a Las Vegas durante i suoi spettacoli, si imbarcò per Roma con un paio di giorni d’anticipo rispetto all’appuntamento con la Rai. Perché se Marcello, il ragazzo ciociaro alla ricerca di un’occasione, era diventato il nuovo King della Strip di Las Vegas, un piccolo merito lo aveva anche Sergio, che per primo gli aveva concesso l’opportunità di cantare al suo matrimonio. Quel Sergio che per anni aveva cercato di rintracciare senza successo, anche attraverso tutti i social network possibili e immaginabili. Quel Sergio che, in un momento di massimo sconforto, “io sfondo o m’abbrucio!”, lo guardò in faccia e gli disse: “No, Marce’, tu sfondi, sfondi! Tu c’hai la faccia di uno che sfonda!”

E anche e soprattutto per quello, Marcello Caruso rientrò con due giorni d’anticipo a Roma. Perché gli amici veri, quelli che hanno sempre creduto in te, anche a distanza di anni, vanno ringraziati. Anche se di quello che poteva essere stato il futuro del suo amico, aveva solo un indizio e nulla più: il negozio di alimentari del suocero. Se lo sarebbe fatto bastare.

E quando Marcello, una volta recuperato il trolley leopardato sul nastro dei bagagli, passò sotto il cartello “Benvenuti a Roma”, sorrise.

Benvenuti.

“Come Benvenuti a Roma, benvenuti a Viareggio, benvenuti a Orvieto.”

Come Sergio Benvenuti. Il migliore amico della sua prima vita.

LA VERITÀ STA NELL’OROSCOPO

«Sssiiii?».

Rispose come al suo solito, con quella voce perennemente sospesa tra la presa in giro

e una vita passata tra le nuvole. Gambe incrociate e mani sulle ginocchia rivolte verso l'alto, così come il viso, Valeria, come ogni estate, attendeva il tramonto sulla spiaggia di Ostia meditando. Lo yoga come credo, al pari di quell'oroscopo che ne condizionava le giornate da sempre. Un tatuaggio indù sul braccio sinistro e quei vestiti che oggi trionfano nei mercatini dell'usato e che vengono definiti vintage o hyppie ma che la rendevano una sorta di aliena sessantenne. Valeria era rimasta tale e quale. Con due sole certezze nella vita: Burt Reynolds in costume da bagno come "una delle poche prove dell'esistenza di Dio" e l'amicizia inossidabile con Nadia, nata ai tempi in cui dividevano l'appartamento prima del matrimonio di lei. Notti intere passate a confidarsi segreti e sogni di vita. Valeria era stata anche la sua testimone di nozze, pur non credendo nel sacramento del matrimonio: "A Nadia, secondo me stai a fa na cazzata..." le disse pochi istanti prima di entrare in Chiesa. E nonostante il matrimonio, che molto spesso allontana, loro due avevano continuato a vedersi e a raccontarsi tutto. L'arrivo della figlia, poi il nipotino e la gioia di diventare nonna, così come i continui tormenti amorosi di Valeria che l'avevano portata a diventare una bisessuale convinta: "Così almeno c'ho più chance! Fatte servi'!!" amava ripetere. Non si era mai sposata ma aveva continuato a inseguire il karma. Era insegnante di Yoga e gestiva da anni una piccola palestra all'Eur. Mentre in estate si trasferiva al mare dove, diceva lei, "lo spirito si nutre di iodio e si prepara all'inverno". Un lungo viaggio in India e quel misticismo che faceva tanto ridere Nadia, che la prendeva spesso in giro su come incanalava la sua vita in base alle stelle assegnate da Branko al sagittario, il suo segno.

«Vale', so' io, ti devo dire una cosa. Ma subito però...».

«Ma tu sempre quando sto incanalando il karma nella direzione giusta pe' svolta' me devi di' le cose?».

«No! È troppo importante...giuro».

«Sì come no, solo se t'ha scritto De Niro posso fa 'n'eccezione altrimenti sarai, per l'ennesima volta, la responsabile del mio fallimento in amore, in salute e nel lavoro. Oggi l'oroscopo me lo diceva che c'avrei avuto a che fa co' delle rogne...e questa me sembra tanto una de quelle».

«Fuoco, fuoco. Ma non puoi venire qui da me? Dopo cena...».

«Ah Na', oggi Branko me dava due sole stelle, che tradotto significa: estate drammatica. Devo incanalare il karma, io!».

«E va bene, allora stammi a sentire un minuto solo: se ti dico "Manuel" che ti viene in mente?».

Chiuse gli occhi lasciando aperta una sola fessura, serrò le labbra in uno sforzo mistico.

«Negativo Nadia, nun me risulta nessuno da applausi sull'agenda con quel nome».

«E se ti dico pure "Lucio Dalla"?!!?».

«Ahhhhh vabbè ma allora se tratta de 'na cosa seria. E dimme dimme...chi sarebbe 'sto Manuel?»

«Manuel Fantoni».

Valeria scattò con una agilità non conforme al suo corpo e si mise in piedi senza riuscire a dire una sola parola.

«Vale', Vale'...ci sei?».

«Nun ce posso crede... t'ha detto qualcosa de Burt????».

«E non fare l'idiota. Mi ha mandato un messaggio su Facebook».

«E tu?».

«E io non so che fare. Che faccio? Gli scrivo "Caro Manuel" o "Caro Manuel Fantoni"?».

«Ma che ne so...Nadia, lascia perde non scrive niente. Vediamoci domani mattina».

«Va bene. Io già lo so che stasera non dormirò».

«E te credo... speriamo che l'oroscopo de domani sia mejo de quello de oggi sennò è 'na tragedia».

«E nun te ce mette pure tu...».

Nadia riagganciò e sprofondò in un universo di ricordi. Venne risvegliata soltanto dalla voce insistente di Cristiano che reclamava la cena. Sospirò e, con quel segreto da cullare, raggiunse il marito. Lucio Dalla, in tv, continuava a cantare. Facendo come sempre, ma quella sera un po' di più, da colonna sonora ai suoi pensieri.

6

UN SACCO MARCELLO

Il taxi svoltò a sinistra. E poi ancora a destra. Poi si fermò in mezzo alla strada.

«Ah Dotto', però così affitamo domani...e domani è domenica, e io chiudo tutto e me ne vado a Ladispoli...è mezz'ora che giramo qui intorno...».

«Lo so...mi deve scusare, ma sono più di trent'anni che non metto piede a Roma...Provi più avanti...la zona comunque è questa...»

La voce di Marcello, perfettamente incastrata tra il ciociaro e l'americano, provava a giustificarsi con il tassista ma al tempo stesso cercava di trovare una via d'uscita in quel dedalo di vicoli che erano le strade di Roma alle spalle di Piazza Farnese.

Il taxi ripartì per l'ennesima volta. Aveva lasciato Roma che i taxi erano gialli e li aveva ritrovati bianchi. Quante cose erano cambiate in più di trent'anni. Poi a un certo punto, dopo un altro paio di svolte, i ricordi di Marcello fecero bingo con lo scorciò giusto.

«Eccolo...eccolo...è qui...questa è la via...me la ricordo...».

«E 'nnamo!!, esultò il tassista come se avesse segnato la sua squadra del cuore. Rappresentata da un peluche che penzolava, come l'impiccato in un film di Sergio Leone, dallo specchietto retrovisore.

Marcello pagò la corsa in contanti, lasciando il resto come mancia per il disturbo e per la simpatia tipicamente romana che gli era mancata in tutti quegli anni. Poi, tirò fuori dalla borsa di cavallino una copia del cd tratto dal suo musical preventivamente autografato per i suoi fan e lo regalò a quel signore brizzolato come ulteriore gesto di cortesia e gratitudine.

«Tenga...lo ascolti sotto la doccia...è la morte sua...».

Appoggiato con il braccio sul sedile del passeggero per favorire la torsione del busto e guardare i sedili posteriori, il tassista sorriso stupito e poi esclamò:

«Ma quindi, Dotto', lei è un Vips? Me sembrava in effetti un viso conosciuto...però io pensavo che co' ste mesh fosse tipo Malgioglio...»

Scambiato per l'autore di "Gelato al cioccolato", Marcello accusò un po' il colpo, ma in fondo un po' se l'aspettava. In Italia, era ancora sconosciuto nonostante a Las Vegas fosse una star a livello di Barbra Streisand.

«Ma ancora per poco», pensò, «il tempo di andare su RaiUno e le porte della tv nazionale mi si apriranno finalmente...anche se con molti anni di ritardo».

«Se lo famo un selfie, Dotto'? Che lo metto subito su Facebook...me piace fa' vede all'amici mia che trasporto gente famosa».

Marcello sorrise e annuì. Lo smartphone del tassista fece il suo dovere. Poi, prima di salutare definitivamente quel figlio perfetto di un certo sottoproletariato romano tanto caro a Pasolini, si rivolse a lui per l'ultima volta:

«Tra un paio di mesi, lo potrà urlare ai quattro venti che è stato il primo tassista romano a farsi un selfie con Marcello Caruso, the king of Las Vegas».

Poi chiuse lo sportello. E lasciò che il taxi raggiungesse il parcheggio più vicino, nel quale aspettare la corsa successiva.

Marcello aveva gli occhi lucidi e il cuore in subbuglio. Non sapeva cosa avrebbe trovato. Ma l'insegna dell'alimentari che era alla fine del vicolo, sulla sinistra, era più di indizio. Con quel *Benvenuti-Welcome* che gli dava la sensazione di aver fatto centro al primo colpo.

Il caldo di quel sabato di agosto era torrido come lo zenit del Sole nel deserto del Nevada. E Marcello, quel caldo, lo conosceva bene. Per questo, per l'occasione, aveva messo da parte quel look appariscente che lo aveva sempre contraddistinto in favore di una più sobria camicia hawaiana, regalatagli da Tom Selleck in persona. Ai piedi, invece, un paio di mocassini rossi con le iniziali intrecciate in oro ricamate sul collo del piede facevano pendant con la camicia.

Marcello percorse i pochi metri che lo separavano dalla vetrina e, giunto davanti ad essa, si fermò.

Facendo finta di scrutare gli articoli proposti in vetrina, che spaziavano dal biologico al vegano, passando per le olive greche specialità della casa per arrivare fino al prosciutto e allo zucchero, Marcello guardò dentro alla ricerca del suo migliore amico. Dietro al bancone, intento a servire una signora anziana, c'era un ragazzo pakistano. Poi, seguendo con lo sguardo la signora che si era spostata in cassa per pagare, lo vide. E un sorriso carico di affetto e malinconia si impadronì del suo viso. Sergio era lì. Con lo stesso sguardo da bambacione di sempre. Il camice bianco e immacolato a sottolineare la pulizia e la professionalità del posto. Sorrideva. Sembrava felice. La signora anziana pagò e uscì. Era quello il momento, pensò Marcello, di fare l'ingresso trionfale alla sua maniera. E di annullare con un colpo solo trentacinque anni di vita. Pensò allora a qualcosa, nel suo repertorio, che unisse entrambi. Qualcosa che parlasse esclusivamente di loro due. E che riuscisse in pochi secondi a unire un filo tra presente e passato. Sorrise. E dopo aver scansato con il braccio destro la tendina a cascata tipicamente anni '80 che proteggeva l'ingresso, entrò.

Le braccia cominciarono a ruotare prima a destra e poi a sinistra.

"Turuturuturuturuturuturu! Tu! Tu! Turuturu! Tu! Tu!"

E poi, come se fosse sul palco del Caesars Palace, la sera di Natale, davanti a migliaia di persone, partì con quello che era, da sempre, un suo grande classico.

"Ohuendesendiu...raiseno...onbroudei...ohuendesendiu...raiseno...tuuuuudeiiii!"

Marcello Caruso era tornato. E nulla, nella vita di Sergio Benvenuti, sarebbe stato più come prima.

VIA ELIO LAMPRIDIO CERVA

I palazzoni di via Elio Lampridio Cerva sono sempre lì, ma hanno perso quella modernità degli anni 80. Oggi appaiono come vecchie costruzioni lascito di un qualche architetto molto fantasioso. Soprattutto per quelle scale a chiocciola che sì arrampicano fin sopra i tetti. Ora vengono usate poco, sostituite dagli ascensori. Qualche bambino si diverte a correre intorno con il suo nuovo Ipad tra le mani. E non vede l'ora di farlo vedere ai suoi amici. Il cartello "vietato il gioco della palla" è solo un vecchio ammonimento scolorito. I bambini preferiscono altro, per la gioia delle anziane signore e dei portieri che non devono più corrergli dietro o riparare i vetri delle guardiole. Mancano le urla festose, in particolar modo d'estate. Erano una dolce colonna sonora per chi sapeva ascoltarle col cuore. Via Elio Lampridio Cerva, poeta e umanista, è una strada semicircolare nel quartiere Fonte Meravigliosa, quadrante sud della città, la cui coda si attorciglia su se stessa. Sembra quasi un anfiteatro, con i passanti a godere le scene di vita ordinaria. Come quella mattina d'estate in cui Sergio, o meglio Manuel, e Nadia si baciarono. Il palcoscenico è rimasto lo stesso di quel giorno. Tranne qualche piccola crepa nei muri a scandire il trascorrere degli anni e il colore dei palazzi che man mano si sbiadisce sempre più. Tutto sfuma con il passare del tempo. Tutto. Tranne il ricordo di quel bacio. Nadia, quando chiude gli occhi, ne può ancora assaporare il gusto. Fu lei a chiederlo al perenne indeciso Sergio. Sperava potesse far scattare la scintilla per riaccendere le loro vite. Ma non fu così. Anzi. Le loro labbra si unirono per un periodo indefinito. A lei sembrò un istante. Quando si guardarono negli occhi, Nadia cercò disperatamente in quelli di Sergio un bagliore, un segno. Ma vide solo malinconia. Non era più il Manuel che scherzava con la vita. Perché lui, ormai, era soltanto Sergio, che la vita sapeva solo subirla. Dopo un ultimo lungo abbraccio, si staccarono. Il silenzio colmò tutti i sensi. Poi la voce di Manuel, richiamato all'improvviso da lei per il grande addio, interruppe quel silenzio carico di imbarazzo e indecisione:

«Naaadia, vedi...io devo andare. Devo partire. Un lungo viaggio, per non so dove e non so per quanto. Sento che il mare mi chiama e mi dice "Manuel, vieni da me". Ecco... mi sento stretto come in una morsa in una città che non sento mia. Io devo fare chiarezza. È meglio se non ci cerchiamo. Lo farò io quando tutto sarà più nitido. Più definito. E se sarà destino...ci rincontreremo».

Poi si baciarono la punta dell'indice e la poggiò sulle labbra di lei. Nadia trattenne a fatica una lacrima. Abbassò lo sguardo e capì che Sergio, che lei amava con tutti i suoi difetti, non sarebbe mai stato suo. E allora avrebbe voluto urlargli in faccia quanto fosse stupido. Come poteva non capire l'amore che lei provava per lui?

La verità, però, era che la cosa era reciproca: Sergio era pazzo di Nadia. Ma non avrebbe mai avuto il coraggio di mollare tutto. Avrebbe voluto davvero essere quel

Manuel tanto coraggioso quanto sbruffone. Capace di fare sempre la cosa giusta. E pensò che in fondo lui e Cesare, Cuticchia Cesare, creatore di quello strambo personaggio, non erano poi così differenti. E come lui si sentiva in prigione. Nadia riuscì a trovare le parole giuste per rompere quel silenzio che la stava uccidendo, vivendo ancora per un ultimo istante quel gioco di ruolo solo loro:

«Beh...ma se dovessi incontrare Dalla, gli parli di me?».

Manuel rise e poi le strizzò l'occhio: «Regolare!».

Si separarono così, un po' come si unirono. Senza far niente che poi forse non c'era niente da fare.

Nadia corse in casa, si buttò sul letto e si lasciò andare ad un pianto disperato. Sergio si asciugò la fronte con un fazzoletto e poi si incamminò verso casa. Fu l'ultima volta che si videro.

Molti anni dopo, Nadia si trasferì. Con Cristiano prese una casa più in centro per stare vicina alla figlia incinta, abbandonata dal compagno. Fu quasi un sollievo. Ogni volta che saliva o scendeva le scale, infatti, quella la scena la tormentava. Sergio invece, da quelle parti, ci tornò per caso, complice una cena a casa di amici dei suoceri. Dimenticatosi improvvisamente della compagnia, si fermò a guardare la scala. Un flusso di ricordi senza sosta venne interrotto solo dalla voce piccata della moglie: «Seeeeergio, ma che stai a guarda'?!? Dai che facciamo tardi!».

Ma vedendolo ancora assopito nei suoi pensieri, Rossella si lasciò andare a un più netto “Ahhh ma questo s'è proprio rimbambito!!” seguito da uno sbuffo che fece voltare anche i suoi genitori. Sergio allora tornò improvvisante in sé. Sorrise amaro. E seguì ubbidiente la moglie. E quella vita tracciata controvoglia.

“Avevi ragione tu mia cara/ la vita non dura mai, una sera/ il tempo di una follia/ che breve poi fugge via/ e poi cosa rimane dentro noi/ questa celeste nostalgia...”

8

DALLAMERICARUSO

Quanto pesa la nostalgia? Come si misura lo scorrere del tempo? Qual è l'unità di misura dei ricordi? Probabilmente era quello che si stavano chiedendo in quel momento Sergio e Marcello, seduti al tavolino del bar.

Erano passati solo pochi minuti da quell'ingresso trionfale sulle note di "On Broadway" di George Benson, da quelle lacrime a malapena soffocate da un abbraccio di quelli belli. Di quelli in cui ci infili tutta una vita. E il tasso emotivo era ancora fuorigiri. Come un motore che accelera a folle. E folle e intensa era stata la seconda vita di Marcello. Che Sergio, imprigionato negli schemi e nella routine della sua quotidianità, ascoltava in estasi mentre sorseggiava un bicchiere di chinotto ghiacciato. Aveva, da sempre, un debole per chi raccontava storie e avventure incredibili.

«Sergio, sono più di trent'anni che faccio il tutto esaurito! Ormai a Las Vegas sono famoso come le fontane del Bellagio...ti ricordi quando ti dicevo che lottavo per

imporre un mio discorso? Ecco! In America me l'hanno permesso! Altro che Italia! Viva l'American Dream! Viva il paese delle grandi opportunità! L'unico mio rimpianto, se posso parlare di rimpianto, è stato il non voler rischiare la strada di Broadway, ma va bene così! Forse New York, con quella sua natura così urbana e tentacolare mi avrebbe stritolato...mentre a Las Vegas, con quegli ampi spazi che mi ricordano la mia amata Ciociaria, mi sono da subito sentito a casa...»

«Che vita che hai fatto, Marce'! Ma io ne ero sicuro! Io lo sapevo che sfondavi...te lo dicevo sempre...ricordi?».

«Certo che lo ricordo! Anche per questo sono qui...per ringraziarti, Se'! Sai che nel mio camerino ho attaccato il poster di quella donna nuda che il prete ci diceva sempre di togliere?».

Sergio, travolto da quel ricordo improvviso, sorrise e poi:

«Quella poi la dovete leva'!! E quattro!!», imitando il prete del convitto, anche nei gesti.

«Sì, perché mi ricorda i tempi del convitto, da dove sono partito, dalla fatica che ho fatto per arrivare dove sono arrivato...e anche quella maglia con i muscoli, te la ricordi? Quella la indosso sotto gli abiti di scena durante ogni spettacolo! È il mio talismano da sempre...».

«Certo che ne hai fatte de cose, eh Marce'?!? Ne hai conosciute di persone...mamma mia, quanto mi piacerebbe vede' uno spettacolo tuo...».

«E vie'...viemme a trova'! Sei ospite mio! Dai...».

«Ma come faccio? C'ho l'alimentari...e poi Rossella non verrebbe mai...».

«Ma infatti io te stavo a dicere di veni' da solo...lo sai quello che penso...tu e Rossella non c'entravate nulla a trent'anni...figuramoce a sessantacinque...».

«Vabbè, ormai è andata così...magari in un'altra vita!».

Sergio provò a sorridere per uscire dalla piega di quel discorso scomodo. Che riapriva vecchie ferite alle quali non faceva più caso. Ma Marcello lo riportò subito alla realtà.

«Ma quale altra vita! La vita è una, Se'! Senti a me, domani che tieni da fa'?».

«Mah...niente di che...».

«Ti va di vederci e passare una giornata insieme? Io poi inizio le registrazioni e non so quando sarò libero...».

«Mi piacerebbe, Marce', ma Rossella...che faccio? La lascio sola? Poi domani parte pure mio figlio...».

«Eh Rossella e Rossella! Mica capita tutti i giorni di rivedere un amico dopo più di trent'anni...sarà felice anche lei se ti distrai un po'...da quello che m'hai raccontato, stai sempre a lavora'!».

Sergio abbassò lo sguardo e si mozzicò un labbro. Quel morso in cui c'erano tutti i rimpianti della sua vita.

Guardò Marcello un'altra volta. E ci vide la sua giovinezza. Quel bivio che gli capitò davanti all'improvviso ma che non seppe cogliere. Quel momento in cui rialzò la testa, prima di rientrare malvolentieri in quella quotidianità che si era cucito addosso. Sbagliando, come al solito, la taglia.

OCCHI DI RAGAZZA

Cercò di non pensarci. Provò a schiacciare quel pensiero ma ogni volta ritornava su in modo sempre più forte. Il mare. La corsa in moto. I suoi racconti di vita. E poi Lucio Dalla come filo conduttore di tutto. Avrebbe voluto fargli mille domande. Avrebbe voluto scrivergli un mondo di cose. Probabilmente tutto quello che non era mai riuscita a dirgli. Nel buio della stanza, con gli occhi aperti fissi verso il soffitto. Le immagini continuavano a scorrerle davanti come quelle di un film. Niente bianco e nero o virato seppia. Solo colori e tanti. Quelli che somigliano tanto alla felicità. Ma Nadia dentro di sé sentiva anche il peso delle scelte fatte in passato e mai rinnegate. Le responsabilità che si era assunta e la cicatrice sul cuore che con il tempo aveva smesso di fare male. Ma i sentimenti sbocciano così, non ti chiedono permesso. E all'improvviso, a più di sessant'anni si trovava una notte d'estate a mettere in discussione tutta la sua vita.

“Occhi di ragazza/ io vi parlo/ coi silenzi dell'amore/ E riesco a dire/ tante cose/ che la bocca non dirà”.

Le canzoni, poi, non aiutavano certo. Sembrava quasi che si stessero accanendo. La mattina dopo la radio non faceva altro che gracchiare frasi che la travolgevano in quell'oceano di pensieri. Non si sentiva molto bene. E così disse a Cristiano che non sarebbe andata con lui al bar. All'oscuro di tutto quel caos emotivo, lui non obiettò. Anzi. L'amava ancora come il primo giorno e nel tempo, per lei, aveva anche imparato a smussare gli angoli sporgenti del suo carattere.

Dlin dlon! Il suono del campanello la fece sobbalzare proprio mentre aveva appoggiato la testa sul braccio, chiudendo gli occhi. Era Valeria.

«Pronto soccorso d'amore», rispose ironica al suo "Chi è?".

«Ma certo che sei proprio cretina!! Entra...su!».

«Na', prima che me dici tutto, oggi Branko te dà 4 stelle. No. Dico: quattro stelle lusso. Giornata de grandi svolte. Fatte servì!».

«Eddai, Vale'...questo è un dramma. Oddio non lo so, forse no. Cosa ho davanti/ non riesco più a parlare/ dimmi cosa ti piace/ non riesco a capire...», canticchiò, trasformando la sua risposta in una delle canzoni di Dalla che più amava. «Ahhhhhhh ma qui è 'n dramma vero...».

«Ma no...dai ma che c'entra?!? È che dopo tanti anni, sai...i ricordi...la gioventù...».

«L'amore...», disse Valeria facendole il verso. Senza nemmeno accorgersene, si ritrovarono sdraiate sul letto come ai vecchi tempi.

«Vale'...ma secondo te, je devo risponde o no?».

«Ma che sei matta?!? Certo che je devi risponde. Cioè me pare che lui s'è lanciato no? E allora che aspetti?».

«Ma che ne so...uffa! Ma perché proprio adesso?»

«Ah Nadia, ma che te voi fa scappa' un motivo pe' esse felice. Ma che nun ce lo so che nun lo sei. Parli de Manuel e ridi...sembri 'na pischella de sessantacinqu'anni». «Ma tutte quelle cavolate che mi ha detto...e poi è Sergio, mica Manuel...». E la radio tornò a colpire. Attraverso le note e le parole di "Grande figlio di puttana". Scoppiarono a ridere, poi Valeria gli diede di gomito e la spronò: «Ahhhhh ancora...ah Nadia! E rispondije!».

All'ennesimo incoraggiamento della sua migliore amica, Nadia finalmente si convinse. Accese il pc. Si collegò e aprì il messaggio di Manuel/Sergio. «E che gli scrivo?».

Corrugò le labbra, ci mise l'indice sopra, alzò gli occhi al cielo e poi all'improvviso, prigioniera di quei ricordi mai del tutto sepolti, rispose:

«Ehi Manuel, come stai?? T'ha più chiamato Dustin Hoffman? E di Redford?? C'hai notizie?!?».

Sbottarono a ridere. Disperatamente complici.

Poi premette invio.

10

LA VALIGIA SUL LETTO

Sergio rientrò a casa per pranzo e trovò Rossella nella sua condizione ideale: al telefono. E da quando la madre, con la quale aveva disquisito di tutto (da quello che aveva combinato J.R. nell'ultima puntata di "Dallas" fino alle portate della cena con i parenti) non c'era più, il destinatario preferito delle sue telefonate era diventato ovviamente suo figlio Augusto, nel quale ritrovava quel retaggio familiare da cui non si era mai staccata. Perché Sergio, in fondo, non era stato nient'altro che "uno di passaggio" capitato al momento giusto. Non come quei due tizi a via Veneto, quando con il padre era andata a comprarsi le scarpe, e che avevano avuto la brillante idea di farle un complimento fuori luogo e sopra le righe. Sergio, quello no. Fuori luogo e sopra le righe, non lo era mai stato. Anzi, troppo spesso era stato al suo posto. Incapace di fare sensibili passi in avanti ma con il talento naturale di farne di grandissimi indietro. Come quella volta in cui si creò una doppia vita e intrecciò un flirt con quella sua collega. E solo la brutalità proletaria di suo padre, figlia di quella Roma città aperta che ormai era solo un lontano ricordo, era stata capace di rimettere le cose al suo posto. Di riunire i cocci di quel vaso di Pandora che aveva scoperchiato tutti i malesseri di quella coppia così mal assortita. Perché Sergio e Rossella, in fondo, non avevano mai avuto niente da dirsi e da spartire. E quei silenzi che mettono a disagio dei loro primi appuntamenti avrebbero dovuto interpretarli meglio. E non etichettarli come semplice timidezza. No. Sergio e Rossella non erano fatti l'uno per l'altra. Uno troppo incudine. L'altra troppo martello. Ma poi, sapete come funzionano queste cose, no? Ci si fidanza. Ci si abitua. Gli anni passano. Tuo suocero ti chiede, guardandoti in faccia: "Te la sposi o nun te la sposi?" E tu non riesci più ad uscirne

fuori. Soprattutto in un'epoca in cui il matrimonio era un passo obbligato per non finire etichettati come "strano" o come "zitella". Ah, se l'avessero inventata prima la parola "single". Che definizione meravigliosa. Che via di fuga straordinaria. Inventata però con troppi anni di ritardo. Lo pensava sempre più spesso, Sergio, quando si guardava allo specchio. Tracciando nelle sue rughe, la mappa dei propri errori. «Allora, come rimaniamo, bello di mamma? Mi passate a prendere voi, domani mattina? Tanto il varco della ZTL non è attivo...sì...ok...tanto c'ho già tutto pronto. Un bacio, ci sentiamo dopo».

Sergio era in bagno a darsi una rinfrescata e non ascoltò la parte finale della telefonata di sua moglie. Così come non notò la valigia sul letto, quella cantata da Iglesias, a cui copiò il colore del vestito comprato apposta per il colloquio con *I colossi della musica*. Aveva ancora il cuore carico di emozione per quell'incontro inaspettato. E non vedeva l'ora di condividerlo con Rossella. Trovare il modo di liberarsi la domenica, per stare con Marcello, sarebbe stato il passo successivo. Quello più difficile. Uscì dal bagno con le mani ancora bagnate e andò in cucina dove Rossella aveva ripreso la preparazione del pranzo.

«Rosse', non indovinerai mai chi è venuto a trovarmi in negozio! Non ti do dieci secondi, ti do una settimana!!», disse Sergio citando uno dei suoi film preferiti. Quello in cui ex compagni di scuola si ritrovavano nella villa di una di loro per la classica reunion.

«Senti, Se', stavo pensando che forse è meglio se mi prendo qualche giorno di relax anche io. Augusto m'ha visto un po' stanca e m'ha convinto ad anda' con loro in Calabria. Che ne dici? Tu tanto sei impegnato ancora con l'alimentari e io qui me sto a sfiata'. Nun me pare una cattiva idea, no? Poi il bungalow che hanno preso c'ha pure la stanza per gli ospiti...».

I discorsi di Sergio e Rossella raramente si incontravano. Molto più spesso viaggiavano su binari paralleli. Solo che il binario dei discorsi di Sergio era sempre quello morto. Mentre quello di Rossella aveva sempre avuto la precedenza. In altri tempi, Sergio avrebbe accusato il colpo. Consapevole com'era di essere coprotagonista e non protagonista, nella vita di sua moglie. Ma quel giorno. Quel sabato afoso di agosto, le cose non andarono com'erano sempre andate nei quasi quarant'anni, fidanzamento compreso, precedenti. Un lampo illuminò lo sguardo di Sergio. Finalmente.

«Penso che sia un'ottima idea, Rosse'. Roma è invivibile 'sto periodo e se non fosse per il negozio, verrei volentieri pure io, ma come faccio?? Però tu vai! Vai tranquilla! Che ti può fare solo che bene...».

Sergio parlava a Rossella. Ma pensava a Marcello. E, soprattutto, non vedeva l'ora di ricambiargli la sorpresa. Una sorpresa che lo avrebbe sicuramente fatto emozionare. In attesa che Rossella scolasse la pasta, Sergio andò a chiudersi nella sua sala hobby. Accese il pc. E avviò Facebook. Nella speranza, quantomai vana, di trovare una risposta al messaggio del giorno prima. Sarebbe stato il modo migliore per iniziare quella settimana da "single". Un uno rosso campeggiava nelle notifiche dei messaggi

privati. Sergio ebbe un sussulto. Le mani, lavate da poco, ricominciarono a sudare. Ci cliccò sopra e lo aprì.

«Ehi Manuel, come stai?? T'ha più chiamato Dustin Hoffman? E di Redford?? C'hai notizie?!?».

Sorrise. Quel sorriso carico in parti eguali di felicità e malinconia. Perché il tempo non torna mai indietro. Casomai lo si raggiunge, invecchiando. Ma lui non ci riporta mai al punto dov'eravamo. Il cuore viaggiava a duemila. Quella sensazione di avere una carta buona in mano e poco tempo a disposizione per giocarla lo assalì all'improvviso. Riavvolse il nastro dei ricordi con lo stesso entusiasmo con cui, anni prima, infilando una matita nella musicassetta, la si riportava al punto di partenza. Lo modulò sull'attualità carpita un paio di giorni prima dal telegiornale e rispose: «Mah, con Dustin i rapporti si sono un po' freddati per colpa sua...ha provato a ricomporre lo strappo invitandomi per la festa dei suoi ottant'anni a Los Angeles ma io gli ho detto "no, grazie!". Perché io sono così. Un po' crepuscolare e un po' orso. E se mi fai un torto, difficilmente perdonò. Con Robert è diverso. C'è stima reciproca e tanto affetto. E poi stiamo pensando a un progetto in comune...ma preferirei parlartene di persona, una sera di queste. Sempre se ti va. Perché a me, va». Poi, dopo aver premuto invio, andò in camera da letto, cercando di non farsi scoprire da sua moglie. Si spogliò degli abiti che profumavamo ancora di lavoro. Indossò la vestaglia di raso nera che comprò di nascosto dalla moglie e che non aveva mai avuto il coraggio di indossare. Si guardò allo specchio. E, dopo aver fatto finta di inspirare il fumo di un'ipotetica sigaretta, si autosalutò:

«Bentornato Manuel. Mi sei mancato».

11

STAI, LUCIO, STAI!

La voce di Manuel era una goccia cinese. Così sicura, autoritaria e sexy, o almeno questo le trasmetteva all'epoca, continuava a risuonarle in testa con una regolarità incessante. Più volte Nadia si sorprese a pensare a lui. "Chissà cosa starà facendo...". Ma l'altra faccia di Manuel era Sergio, il vero responsabile della loro lontananza. La risposta al messaggio l'aveva fatta sorridere ma al tempo stesso una striatura di tristezza aveva macchiato quel sorriso. Eh già. Perché alle fine, nonostante fosse un'inguaribile entusiasta della vita, doveva ammettere che il tempo non sarebbe mai tornato indietro. Può sembrare che alle volte lo faccia, ma alla fine ti rendi conto che ormai è troppo tardi. Che non potrà mai essere come avrebbe potuto essere. È semplicemente altro. E i ricordi in questo non aiutano. Lei ricordava un Manuel affascinante nella sua vestaglia nera, a cavallo di una moto drogata che non voleva saperne di portarla da Dalla o sorrideva ripensando a quando le raccontava una vita che non aveva mai vissuto. Una vita che la faceva evadere dalla routine e la faceva avvicinare terribilmente ai suoi miti. Cristiano non era mai stato così. L'amava, questo sì. Ma di notte può capitare che il fuoco di un cerino sia il sole che non hai.

Futura era stata il collante che aveva permesso di tenerli insieme anche negli anni successivi. Sognatrice ed entusiasta lei, realista e cinico lui. Lucio Dalla come lirica di vita, il rumore della macchina del caffè e il vociare dei clienti come cantico d'esistenza. Opposti che s'attraggono per mancanza di altri poli. O più semplicemente perché fa meno male. Nadia non voleva e non poteva permettersi altri errori. "Forse ho proprio sbagliato a rispondere. Avrei dovuto cancellare tutto" si ripeteva spesso. Perché quel sentimento passato e riaffiorato all'improvviso, senza avvertimenti, l'aveva destata dal proprio torpore. Sergio senza saperlo aveva avuto la strada spianata. Perché nel cuore di Nadia c'era da sempre un posto dove il vento soffia sempre. Ed era proprio lì, in quel pertugio sconosciuto ai più, che il ricordo di Manuel si era infilato. Valeria era stata molto chiara: "Ah Nadia nun fa cazzate...e poi che te voi perde le ultime su De Niro?".

Già, ma come fare?

"Insomma a quest'età", pensò, "non ci si può proprio mettere a fare le sceme". Forse prima sì, magari insomma se lui quella volta sulle scale avesse solo detto...si tratta del passato. Ma se certe cose ricapitano, così come se non fossero mai andate via. Come se il destino avesse deciso di dare loro un'altra chance. Sì, ma a cosa? A quel sentimento che non aveva un nome preciso, ma faceva battere forte forte il cuore? Già.

Pensò allora che avrebbe dovuto trovare un gancio per invitarlo, per incontrarlo. "*Quale allegria/ se ti ho cercato per una vita senza trovarti/ senza nemmeno avere la soddisfazione di averti/ per vederti andare via*".

E ora quell'allegria la sentiva dentro. Eccola, finalmente. Si sentiva piena di vita, come quando Manuel la faceva sognare con i suoi racconti. Un impeto di emozioni che decise di far fluire nel suo blog, in un racconto destinato a Lucio. E fu proprio collegandosi al sito che il destino le offrì la sponda giusta. Sempre lui, Lucio Dalla. C'era un concerto di una cover band a Ostia venerdì. Pensò che fosse tutto così meraviglioso e magicamente incastrato. Durò un attimo. Quello stesso giorno aveva promesso a Valeria di stare con lei. In una di quelle serate solo loro. "*Quale allegria/ se non riesco neanche più a immaginarti/ senza sapere se strisciare se volare/ insomma, non so più dove cercarti*".

Il treno era lì, ancora qualche istante e sarebbe ripartito. Per sempre. Ancora una volta. Non c'erano altre vite da vivere. Prese il coraggio a due mani e senza pensare a tutte le conseguenze aprì il messaggio e rispose a Manuel.

"Ciao Manuel, mi devi un concerto, ricordi? È arrivato il momento di sdebitarti. Che ne dici?".

I dubbi l'assalirono un attimo dopo aver premuto invio. Ma ormai era andata. Adesso, la palla passava al Destino. Quel fantastico escamotage che tutti usiamo per giustificare i nostri errori.

“Seeeeergio. Mi raccomando. Non mi fare preoccupare. Per qualsiasi cosa. Mi chiami. Sul cellulare”.

Mai come quella domenica mattina, il classico e ben scandito leit motiv di Rossella aveva un qualcosa di catartico. La stessa sensazione che prova una mongolfiera quando si libera delle proprie zavorre. E vola in alto.

Inoltre, a rendere quel risveglio ancora più speciale, c'erano l'appuntamento con Marcello (“Rossella parte con mio figlio! Sono un uomo libero, almeno per una settimana...ti passo a prendere io in albergo. Vestiti comodo che ti faccio una sorpresa!”) e il messaggio di Nadia che lo invitava a sdebitarsi con un concerto e al quale aveva risposto con un “Ciao Nadia! Mi piacerebbe trovare qualcuno che omaggi il nostro caro Lucio...purtroppo quando è venuto a mancare, io ero a Los Angeles ospite di Quentin Tarantino...se trovi qualcosa di interessante, fammi sapere”.

Salutò sua moglie, simulando un finto dispiacere, “mi raccomando, riposati e divertiti! E non pensare a me, tranquilla...io me la caverò”, e appena chiusa la porta, si gettò sul divano per festeggiare quella inaspettata e quanto mai provvidenziale libertà. L'impatto violento con lo schienale, però, gli ricordò che non aveva più trent'anni. Meravigliosa età di raccordo tra la giovinezza e la maturità. Si rialzò dolorante, accese lo stereo e si preparò la colazione.

Poi, dopo essersi infilato la t-shirt dell'Università di Santa Cruz, unico articolo americano presente in casa, per omaggiare il suo amico, e un pantaloncino azzurro, tipo mare, prese il borsello e uscì. Direzione alimentari. Alzò la serranda, giusto il tempo di prendere ciò di cui aveva bisogno e richiuse il negozio. Attaccò il cartello “Chiuso per ferie” e poi, con un sms, avvisò Amir che le loro ferie sarebbero iniziata con una settimana di anticipo. “Ci vediamo tra quindici giorni, bello mio!”, chiosò. Poi, girato l'angolo, diede inizio alla seconda fase del suo piano. Alzò la serranda di quello che era il magazzino del suo negozio ed entrò. Perché in quel locale in cui conservava le scorte dei suoi prodotti, era custodita anche, all'insaputa della moglie, la sorpresa che avrebbe voluto fare a Marcello.

L'Honda CB750 C era lì, nascosta sotto un telo di nylon e mimetizzata tra i pacchi di sale e zucchero. Era proprio lei. La moto che quel giorno di tanti anni fa accompagnò Sergio e Nadia, clandestinamente ubriachi di amore, mare e iodio, ma che poi lui ingolfò con lo zucchero per evitare di andare al concerto di Lucio Dalla e far scoprire a Nadia anzitempo il suo bluff.

Marcello gliel'aveva regalata prima di partire. “Magari un giorno, ci faremo di nuovo un giro insieme” gli disse prima di tentare il tutto per tutto volando negli States. Ma Marcello mai avrebbe immaginato che Sergio l'avrebbe conservata per così tanto tempo. Perché Marcello, in fondo, non poteva sapere cosa rappresentasse quella moto per Sergio. La grande fuga dalla quotidianità. La ribellione verso gli schemi in cui era imprigionato. Il riscatto. L'amore quello improvviso. Quello che ti fa fare le cose più impensabili. Questo era stata l'Honda CB750 C per Sergio. Per questo lui l'aveva tenuta nascosta a tutti. Suocero. Moglie. Figlio. Solo Amir era a conoscenza di quel segreto. Ma Amir non faceva testo. Amir era per Sergio quello che Alfred era per Batman: un assistente discreto e leale. E non lo avrebbe tradito mai.

Liberò la moto dal telo impolverato. La fece uscire, facendo un po' di manovre tra le scorte di merce. La benzina all'interno del serbatoio, smossa da quei movimenti, segnalò la sua presenza. E una volta in strada, la mise sul cavalletto. Era un po' che non la metteva in moto. Prese la chiave dal borsello. La infilò nel blocchetto dell'accensione e girò. Il quadro si accese. Poi premette il tasto dell'accensione con il cuore prigioniero della tormenta emotiva di quei giorni. La moto tossì. Provò ad accendersi. Poi si spense. Era normale e previsto. Riprovò. Cercando di cogliere con l'acceleratore, lo spunto giusto per metterla in moto. La moto tossì di nuovo. Poi tossì sempre meno. Fino a quando le ruggini figlie dell'inattività lasciarono spazio a quel rombo così bello che squarcò come un grido liberatorio il silenzio di quella domenica d'agosto e di quei vicoli così belli e deserti. Sergio sorrise. E una piccola lacrima bagnò la sua guancia. Montò in sella. E partì.

Dopo qualche centinaio di metri, fermo al semaforo, si rese conto che l'entusiasmo gli aveva giocato un brutto scherzo:

"Oddio! Il casco..."

Poi scattò il rosso e pensò che l'agosto romano può concedere certe licenze poetiche. Arrivò sotto l'albergo di Marcello, in zona Prati, a pochi isolati dagli studi Rai di via Teulada, e gli mandò un messaggio.

"Sto sotto. Ti aspetto."

Dopo cinque minuti, un Marcello raggiante e vestito con una t-shirt celeste indossata da Samuel L. Jackson in Pulp Fiction e regalatagli proprio da lui e un pantaloncino rosso uscì dalla porta girevole dell'albergo. L'entusiasmo per la presenza dell'amico venne travolto improvvisamente dalla visione della moto.

«La moto...Se'...ce l'hai ancora...».

«Eh già...le cose belle, Marce', si conservano per le grandi occasioni...monta, dai...che ti porto da una parte...».

«Ma stiamo senza casco, Se'...».

«Negli anni '80 non era mica obbligatorio, Marce'...», e gli fece un occhietto complice.

Poi, dopo aver messo in moto, inserì la prima con il piede sinistro, lasciò andare la frizione e partirono.

Destinazione: via della Farnesina 326. Quarto piano. Interno quattordici.

Casa di Cuticchia Cesare.

The real Manuel Fantoni.

13

AH SIGNO', SCUSI, CHE ABITA QUI UN CORNUTO CHE SE CHIAMA EMANUEL FANTONI?

Via della Farnesina 326. Un tuffo al cuore. Un carpiato nel passato. Il cancello è lo stesso di allora. Nero. Il tempo sembra essersi fermato. Solo gli alberi e le piante rigogliose che ora arredano l'ingresso testimoniano che gli anni sono passati davvero. Sergio fece scendere Marcello. Mise la moto sul cavalletto. E rimasero lì. Impalati. Ognuno con i propri ricordi a bloccare le parole. Sergio si sedette su quel gradino di

cemento come a volersi connettere con quel giorno in cui Nadia lo fece aspettare ore e ore senza mai presentarsi. In Marcello, invece, riaffiorò il ricordo della sera in cui il bluff di Sergio/Manuel venne alla luce. Quel giorno in cui Augusto, il padre di Rossella, lo "abbuffò 'e mazzate" per fargli rivelare dove si trovasse Sergio. Costringendolo a portarlo fin lì, preso in ostaggio per il bavero di quella già modernissima giacca argentata. Marcello, nonostante negli anni successivi avesse visto e provato di tutto, fu assalito dagli stessi brividi di paura di quella sera. Poi, una volta messi da parte i ricordi, si guardarono complici e decisero di varcare il cancello. Fortunatamente aperto.

Tutto appariva come allora. Una vecchia signora nell'androne stava spazzando. Immediatamente, da brava portiera, si accorse dei due:

«Dicaaa! Cercate qualcuno?».

«Beh, veramente...», Sergio indugiò, impacciato come ai tempi de *I colossi della musica*. La portiera, allora, si fece più rigida e incalzò i due, pretendendo una risposta:

«Allora cercate qualcuno o devo chiama' la polizia?».

«No signora, non c'è bisogno. Vede...l'amico mio è sempre stato impacciato e non è mai cambiato...Siamo qui perché qui abitava un nostro amico, l'architetto Manuel Fantoni...».

«Ehhh, "architetto". Ma che ve deve dà i sordi pure a voi quel disgraziato?!? Guardate che è inutile che lo cercate...l'architetto!! Da mò che nun ce sta più. Vive in Brasile adesso. E poi ancora co sta fregnaccia dell'architetto!! Cesare Cuticchia è un fijo de na...».

Si tappò la bocca, guardando verso il cielo.

«Pora mamma quante vorte j'ha parato er culo. Porella, s'è morta de dispiaceri pe' staje appresso...».

Sergio e Marcello erano in piedi, vicini, con le braccia lungo i fianchi. Due soldatini. Ascoltavano le parole della portiera senza riuscire a dire "Ah". Fu Marcello a rompere quel silenzio:

«E come mai s'è traferito in Brasile?».

«Ehhh perché?!? Facile: nun voleva che lo facevano secco. Ancora oggi viene qualcuno che deve ripija' i sordi dall'architetto, dall'avvocato, dar regista...Dio solo sa quante cazzate s'è inventato pe' tira' avanti!».

Era stata una vita fatta d'espediti quella di Cuticchia Cesare. Un entra ed esci dalla galera continuo, la difficoltà di trovarsi un lavoro per bene e soprattutto la poca voglia di faticare. Il bar come ufficio dove studiare le sue truffe. Il mega appartamento per metterle in atto. Piccoli raggiri per carità, niente di grave. Ma sommate tutte insieme avevano fatto sì che in tanti lo continuassero a cercare a Roma. Ma fu quando pestò i piedi al figlio di una persona "importante" che decise di cambiare aria. Definitivamente.

“Adesso dice che c'ha un chiosco sulla spiaggia. M'ha scritto anche 'na lettera qualche tempo fa. Se firma ancora come Manuel, lo scemo! C'ha più de settant'anni ma nun è mai cresciuto! Da giovane era affascinante, eh? Te credo che ce cascavano tutti e tutte. Ve confesso 'na cosa: io ne ero innamorata...mi' madre me doveva lega' pe' nun

famme anda' da lui con qualche scusa..." E sorrise imbarazzata nel confessare loro quella sua giovanile debolezza.

«Senta, le posso chiedere un favore? Ma non è che ci farebbe salire a casa? Sa...siamo molto legati a quell'appartamento...» si avventurò Sergio, con quel suo solito tono a metà tra il cortese e l'imbarazzato. Marcello gli fece subito eco. La portiera acconsentì a patto però che gli raccontassero tutta la loro storia. E cosa li legava a Manuel/Cesare. Le venne da ridere anche al pensiero della sua mamma, storica custode del palazzo.

Quarto piano, interno 14. Nel palazzo, complice le vacanze estive, non c'era quasi nessuno ma la signora lì obbligò a fare silenzio: «Non me va che me vedono, qui chiacchierano tutti! E poi 'st appartamento è sempre stato sotto l'occhio del ciclone...con quel viavai de gente e de gentaccia...».

La porta cigolò leggermente e, nello stesso istante, i cuori di Sergio e Marcello cominciarono ad accelerare. La portiera entrò, alzò le serrande e la luce del sole filtrò nelle stanze. Illuminandole. Era abbastanza pulito.

«Ogni tanto vengo a sistemare...casomai viene qualcuno...», rivelò, «ma che fate lì impalati?!? Entrate e chiudete la porta...».

La maniglia scivolò dalle mani sudate di Sergio e si chiuse alle loro spalle facendo un gran rumore. «Mmannaggia!», provò a scusarsi ma lo sguardo della portinaia lo fulminò.

«Ehhhh Sei sempre il solito, Se'!! Scusatelo...», riparò Marcello. La bellezza era immutata, la grande scala a chiocciola che portava al piano di sopra era ancora in bella mostra. Il mobilio però era cambiato. Ora era tutto griffato Ikea. Era rimasto solo qualche pezzo dell'epoca a testimonianza degli anni d'oro che furono. Nonostante il cambio, però, manteneva un fascino irresistibile.

«S'è dovuto vendere tutto», spiegò la signora. Si misero a sedere e parlarono. Tanto. Era ormai ora di pranzo.

«Beh, ora devo andare...devo ancora preparare il pranzo e poi devo raggiungere mio figlio al mare...stacco un po' per una decina di giorni...comincio ad avere una certa età anche io...mica solo Cuticchia invecchia», disse loro la signora, alzandosi e avviandosi verso la porta.

Sergio e Marcello, un po' dispiaciuti e malinconicamente travolti da quel viaggio nel passato, uscirono con lei.

Una volta giunti in giardino, salutarono la signora e, dopo averla ringraziata per quel viaggio nel passato e averle augurato buone ferie, si avviarono alla motocicletta. Ma mentre Sergio si apprestava a mettere in moto, Marcello rientrò al volo nel palazzo. Senza farsi vedere dalla portiera, impegnata com'era nel chiudere l'acqua ai tubi che stavano annaffiando il giardino.

«Ma 'ndo sei andato?».

«M'ero dimenticato de chiederle una cosa...», confessò Marcello per poi cambiare subito discorso, «...senti Se', che ne dici de andasse a mangiare una cosa? C'ho una fame che levete...».

«Ovvio! Idee?».

«Beh, vestiti così, solo al mare potemo anda'!».

«Affare fatto!».

Marcello montò dietro. Poggiò i piedi sui pedali posteriori. E partirono.

Una volta imboccata l'Aurelia, con il rettilineo davanti e senza il traffico che l'aveva congestionata solo poche ore prima, Marcello mise la mano destra davanti gli occhi di Sergio.

«Aho! Che fai??? Che sei matto!!!».

«Eh guida! Va' dritto! Che nun c'è nessuno! Nun se po' fa 'nu scherzo! Mamma mia! 3...2...1...».

Quando Marcello tolse la mano, davanti agli occhi di un ancora spaventato Sergio, la mano sinistra di Marcello lasciava penzolare un mazzo di chiavi.

«E queste?!? Che so?!?».

E Marcello, con il vento in faccia e l'entusiasmo di chi ha appena ritrovato un amico e farebbe di tutto per rivederlo felice:

«Le chiavi di casa tua, Manuel, via della Farnesina 326. Quarto piano. Interno quattordici».

14

IL CANTO DEL MARE

Il mare è perfetto per confidare segreti. Per affidargli messaggi da trasportare per mezzo mondo. Il mare rende tutto più vicino e tutto immensamente più lontano. Il mare ti accoglie e non fa distinzioni. Il mare è democratico. Tratta tutti allo stesso modo. Il buono, il brutto e il fregnone. E in riva al mare puoi trovare, a poche decine o a tante migliaia di chilometri di distanza, gli strani protagonisti della stessa storia. Una storia che tutti pensavano fosse stata archiviata dopo i colpi di cinta del fu Augusto. E che invece ha ancora tanto da dire. Anche a distanza di anni. Perché i cerchi della vita vanno chiusi. Costi quel che costi.

«Ah Na', io lo so come te senti...stai a pensa' a Cristiano, al bar, a tutti 'st'anni in cui sei andata avanti sempre cor sorriso...come se fosse tutto bello...tutto un idillio...e invece nun è così...nun è mai stato così...e tu lo sai. Ma non vuoi ammetterlo pe' paura de fa un casino...».

Sedute sull'asciugamano che raffigurava l'indimenticabile zuccotto di Lucio Dalla, con lo sguardo rivolto verso quella quiete che il mare di Ostia stava regalando loro in quella domenica di agosto, due amiche che ormai avevano scavallato l'età adulta ed erano precipitate nella terza età senza mai perdere di vista la loro giovinezza e il loro entusiasmo adolescenziale, si stavano aprendo per l'ennesima volta. Una confidando le proprie debolezze e i propri timori. L'altra invitandola a concedersi un'altra possibilità. Forse l'ultima, della sua vita.

«Ah Se', e vivitela...e sticazzi...mo' che stai libero una settimana e c'hai pure un posto dove appoggiatte...te lo meriti. Hai passato una vita sotto scacco de tu' socero e de Rossella...sempre e solo col pensiero del lavoro e dell'alimentari...guarda che pure se non ci siamo visti per tutto questo tempo, io lo so come te senti...sei lo stesso Sergio Benvenuti che ho lasciato prima de parti'...nun sei cambiato de 'na virgola...le

stesse paure, le stesse insicurezze...e al posto de tu' socero, mò c'hai tu fijo...o no? Me sbajo?».

A Fregene, tra uno spaghetti alle vongole di quelli che ti ungono il mento in quei pranzi d'agosto che vorresti non finissero mai e un bicchiere di vino bianco, Marcello cercava di indicare una nuova strada da seguire al suo amico Sergio, perennemente sul punto di diventare Manuel Fantoni e immancabilmente costretto dagli eventi a rientrare nella sua quotidianità.

«Ah Vale', tu c'hai ragione...e te devo confessare una cosa...io nun dormo più la notte. C'ho sempre Manuel nella testa...che poi è Sergio...non è Manuel...questo lo so...ma forse è proprio sto contrasto che lui c'ha dentro, che m'ha sempre attirato...'sto perfetto mix tra il bambacione e l'antieroe...ti dico solo che quando ci baciammo per le scale, l'ultima volta che ci siamo visti, gliel'ho chiesto io...ma te pare normale?».

Nadia era un fiume in piena. Un fiume che ormai era pronto a finire nel mare per confondersi e salarsi. Per provare nuovi sapori. Per vedere nuovi orizzonti. Per uscire dal letto e dal corso di una vita così definita e perdersi in qualcosa di più grande. Qualcosa che poteva farla sentire ancora viva.

«Marcello, tu hai capito tutto, amico mio...Manuel Fantoni per me è stato il momento di gloria che non ho mai vissuto...il coraggio che non ho mai avuto...le cazzate che non ho mai fatto...le parole che non ho mai detto...la mia più che una vita è stata un'odissea domestica, per citare Manuel...non ho mai avuto il coraggio di alzare la testa...e quando l'ho fatto...Taaac! Ecco la cinta...!».

Lo sguardo basso che cercava di rialzarsi dopo anni in cui il negozio di alimentari era stato la sua vera casa. L'unico posto dove si sentiva diverso. Realizzato. Le parole, a Sergio, uscivano dal cuore. Prigioniere per tanti anni e orfane di qualcuno che le sapesse ascoltare e raccogliere. Ma Marcello era lì. Tornato apposta per lui. E si sentiva più tranquillo. Più libero. Eh già, era giunto il momento di agire. Anche perché la vita non ti aspetta. È come un treno che arriva in stazione. Ti offre la possibilità di salire. E poi riparte. E il treno che arriverà dopo avrà inevitabilmente altri volti, altri sapori, altri scenari.

«Eh dimme un po'...come pensi de agi' adesso? Cioè, sì, insomma...dopo sto scambio de messaggi dove pure lui me pare sia stato al gioco, dovete quajia', no?».

«Ecco, sì...c'è un concerto di una cover band di Dalla qui a Ostia, dopodomani...mi piacerebbe invitarlo...anche lui, su Facebook, mi ha detto che gli piacerebbe vedere un concerto dedicato a Dalla...e il caso ha voluto proprio che ci fosse proprio questa settimana...».

«Ma lui chi? Sergio o Manuel?».

«Ah boh...questo non gliel'ho chiesto...».

Scoppiarono a ridere. Poi Valeria guardò la sua amica e le chiese:

«Senti, Na', te va un gelato?».

«Ma come? Devi dimagri' e te piji er gelato?».

Sorrisero di nuovo e si abbracciarono. Entrambe rivolsero lo sguardo verso quel mare così calmo. Lo stesso mare che a pochi chilometri di distanza riempiva lo sguardo di Sergio e Marcello.

«Che poi ripensando a quello che c'ha raccontato la portiera, certo che Cuticchia ne ha fregati pochi, eh...secondo me quello c'ha sette vite come i gatti...», e nel dire ciò, Sergio raccolse sul bagnasciuga un sasso di quelli piatti e lo lanciò in mare. Cercando di farlo rimbalzare più volte, ma finendo per colpire un bagnante che proprio in quel momento era riemerso dall'acqua.

«Limortaccitua!!», fu il grido di dolore rivolto verso ignoti. Perché Marcello e Sergio, facendo i vaghi, erano già ritornati velocemente verso il centro della spiaggia.

Dall'altra parte del mondo, su una spiaggia in Brasile, seduto sulla sdraia accanto a quella che era la sua unica fonte di reddito, un chiosco di granito, Cesare Cuticchia osservava l'oceano. Nel chiosco, una ragazza brasiliana con in evidenza tutto quello che Madre Natura le aveva abbondantemente regalato, vendeva granito a turisti italiani disposti a spendere qualcosa di più per guardare da vicino quella meraviglia della natura. Cesare Cuticchia era stanco. E malato. Con i settanta superati da un po', aveva perso quella verve che gli aveva permesso di sopravvivere ad ogni imprevisto. Non aveva nemmeno più voglia di dare la solita sculacciata confidenziale alla sua dipendente, per dimostrare a chi aveva mire di conquista, a chi appartenesse quel capolavoro di ragazza.

Un uomo con gli occhiali da sole e il cappello da cowboy si avvicinò alla sdraia dove Cuticchia stava riposando.

«Il signor Cuticchia?».

«Sì. Sono io.».

«Questo è per lei. Da parte di Puccio. E le manda anche tanti cari saluti».

Cesare Cuticchia sorrise e ringraziò, senza alzarsi dalla sdraio. Era quello che stava aspettando. Aprì la busta e svuotò il contenuto sulle sue gambe. Un passaporto con una nuova identità: Antonio Brando. E un biglietto aereo di sola andata per Roma intestato al suo nuovo alias. Partenza martedì mattina.

Cesare Cuticchia guardò l'oceano. Poi sfogliò di nuovo il passaporto.

«Antonio Brando, appoggia bene...».

Sorrise amaro. La vita volgeva al termine. Era tempo di tornare.

15

APPOGGIA BENE

Occhiali a specchio, capelli resi quasi stoppa dalla salsedine e la pelle arsa. Aveva sempre avuto una carnagione olivastra, ma il sole del Brasile l'aveva praticamente trasformato in uno del posto. Era marrone. Tanto che in molti lo avevano soprannominato Paulo. Ah, già. In Brasile nessuno lo aveva mai conosciuto come Cesare Cuticchia. Aveva detto a tutti di chiamarsi Paolo Rossi. Un gesto patriottico per richiamare i fasti del famoso Mundial dell'82. E quella tripletta di Pablito proprio

ai verdeoro. Molti ci scherzavano su. Ma nessuno osò mai accertare se quel nome fosse vero o falso. Non ce n'era bisogno. Paulo era uno a posto: niente droga, niente mafia. Qualche impiccio, quello sì, figlio del suo carattere e del suo modo di approcciarsi alla vita. Ma niente di più.

Era arrivato in Brasile nel 1993. Gli italiani, lì, ci venivano quasi ed esclusivamente per il turismo sessuale. Per poi restare incastrati dal richiamo della brasiliana, che puntualmente si faceva mettere incinta e portare in Italia. Ne aveva conosciuti a decine, Cesare, di conquistadores tricolori. Tutti tornati a casa peggio di come erano partiti. Allergico da sempre ai legami, Cesare respingeva gli assalti delle donne. Anche qui lo amavano tutte. Troppo scaltro, però, per cadere in certi tranelli. Una notte di sesso, forse due. Poi grazie e arrivederci. Atterrò a Rio, come prima meta. Quei dieci milioni truffati a quel ragazzetto un po' fregnone gli erano costati cari. Fregnone sì, ma con un cognome che faceva tremare il litorale romano: Spadoni. E allora ecco le minacce, un braccio rotto e un biglietto di sola andata. Rio, dicevamo. Una città immensa dove perdersi e prendere le strade più disparate: da quella più onesta a quella della perdizione. Cesare non aveva voglia di guai e provò con la prima

«Senor Brando Antonio está prevista na porta 10 para embarque», la voce femminile ma leggermente metallica dell'aeroporto di Rio de Janeiro ripeté l'annuncio due volte. Cesare lo aveva sentito bene già la prima volta, ma lo aveva ignorato. Era la prima volta che veniva chiamato con il suo nuovo alias. Poi realizzò che Antonio Brando era proprio lui e non quel cantante trash che si esibiva sulle reti locali laziali a metà degli anni '80 e, dopo essersi sistemato il cappello da cow boy e la camicia fiorata, si diresse verso l'imbarco. «Obrigato», disse alla signorina al gate in un perfetto portoghese/romano. Salì sul boeing che lo avrebbe riportato a casa. Si sedette nel posto assegnato vicino al finestrino e con un velo di malinconia guardò fuori. Poi chiuse leggermente gli occhi e ripensò alla sua vita. Era stanco di girovagare. Era stanco di non avere un porto sicuro dove passare la vecchiaia. Come una di quelle vecchie barche cullate dalle onde e dal suono delle sartie. Con tante storie da raccontare ma senza più la forza di solcare ancora i mari. A Rio era rimasto dieci lunghi anni. Provò di tutto per non finire nei guai, ma era più forte di lui. Impossibile "timbrare il cartellino e tornare a casa". Cesare era nato libero e "fregnacciaro" e in un paese come il Brasile quelle erano doti da sfruttare. S'infilò prima nel campo dell'import/export poi provò con un banchetto al mercato. Già, errore numero uno. In breve, oltre alla frutta, cominciò a vendere anche sigarette di contrabbando. Fece i soldi ma la cattiva abitudine di non pagare lo costrinse a cambiare ancora una volta aria. Optò per il nord. Un cargo battente bandiera brasiliana lo scaricò a Fortaleza, poi proseguì per Jericoacoara. Lì, dove la sabbia del deserto e quella del mare sono la stessa cosa. Jeri, come la chiamano gli abitanti del posto, è un villaggio hippie dove anche le strade sono di sabbia e le scarpe un optional. Si vive di piccolo commercio, feste, balli e ottima erba da fumare. Il paradiso per il fu Manuel Fantoni. Qui Cesare Cuticchia divenne Paulo. Tempo d'ingranare un po' e aprì un chiosco di bibite e granite fresche sulla spiaggia. Assunse Aida una procace brasiliana dagli occhi verdi che fece impennare gli affari. Gli italiani spendevano una fortuna pur di starle a mezzo metro. Anche un selfie si pagava. Cesare, ormai settantenne, si limitava a una

pacca sul culo. A dimostrare che Aida era proprietà privata. Una volta l'anno riusciva ancora ad andarci al letto. Gli spuntò un sorriso a ripensare quante donne si era fatto nella sua vita. Fece anche una piccola classifica delle più belle. E mentre Cesare Cuticchia era indeciso su chi mettere al primo posto tra la famosa attrice italiana e la soubrette francese, l'aereo prese velocità e decollò. Cuticchia osservò dal finestrino il cambio d'inclinazione del volo. Fu l'ultima volta che Cesare Cuticchia vide il cielo brasiliano. Poi gli occhi si chiusero, i pensieri si spensero e Cesare Cuticchia alias Manuel Fantoni alias Antonio Brando crollò in un sonno profondo.

16

LUNEDÌ

"Passerò tutta l'estate qui/ compresi i lunedì/ quelli li odio di più/ non lo so/ ma è così... odio i lunedì!".

La voce di un Vasco d'annata proveniente dallo stereo in soggiorno suggeriva a Sergio Benvenuti un sentimento che non gli apparteneva. Perché lui, al contrario di Vasco Rossi e di altre migliaia di italiani che non vedevano l'ora di gridarlo al mondo attraverso i social, il lunedì non lo aveva mai odiato. Anzi. Perché gli permetteva di tornare a fare ciò che più amava: lavorare. E scappare di conseguenza da quell'ambiente familiare in cui aveva vissuto sempre malvolentieri. Prima sottomesso dal suocero e poi messo da parte per il figlio. E quel lunedì lì, nonostante l'alimentari fosse chiuso, non faceva eccezione. Ma per altri, più inaspettati, motivi. La moglie aveva preferito partire in vacanza con il figlio Augusto senza preoccuparsi minimamente delle sorti del marito. Nadia, seppur ancora in forma virtuale, era ritornata nella sua vita e l'indomani si sarebbero finalmente rivisti. Grazie a un concerto di una cover band di Lucio Dalla a Ostia. Inoltre, il ritorno a sorpresa di Marcello dagli States lo aveva riportato sui binari di quella giovinezza di cui non aveva mai goduto appieno. Ultimo ma non meno importante, proprio Marcello gli aveva procurato, in un modo non proprio ortodosso, le chiavi dell'appartamento di Cesare Cuticchia/Manuel Fantoni, emigrato in Brasile. Alla luce dei fatti narrati, c'era un motivo per il quale Sergio dovesse essere triste, almeno per quella settimana? No.

E dopo aver risposto a Nadia su Facebook, averle detto che non vedeva l'ora arrivasse domani e averle lasciato il suo numero di cellulare per cambiare piattaforma di comunicazione, Sergio finì di prepararsi la borsa con il necessario per starci qualche giorno, chiuse casa e uscì. Direzione via della Farnesina 326.

Era inebriato, Sergio. E non era l'effetto del vento che, seppur caldo, gli carezzava il viso mentre con la moto percorreva un deserto lungotevere in quello strano lunedì d'agosto. No. Sergio Benvenuti era un uomo felice. Anche se sapeva benissimo che quella felicità avrebbe avuto la stabilità e la durata del viaggio del Titanic.

«Ma sticazzi!», pensò mentre il semaforo a Piazzale delle Belle Arti si trasformava in verde. E la sua fidata Honda riprese giri, con quel suo bellissimo rombo vintage.

Arrivò a destinazione pochi minuti dopo. Legò la moto fuori e poi, ripensando a ciò che gli aveva detto la portiera sulla necessità di non farsi vedere da nessuno, entrò di

soppiatto, utilizzando il mazzo "preso in prestito" da Marcello. Il giardino era deserto. Il palazzo era immerso in una quiete surreale. «Ottimo», pensò. Un sorriso furtivo misto a una certa eccitazione dipinse il suo volto quando un'altra chiave aprì il portone interno. Gli restavano soltanto quattro piani. E poi finalmente avrebbe potuto prendere possesso della sua nuova abitazione. Il gabbietto della portiera era chiuso. Sul vetro, campeggiava la scritta "Chiuso per ferie. Per qualsiasi emergenza contattare l'amministratore di condominio" accompagnata da un numero di cellulare. Le cassette della posta erano vuote. Compresa la numero 14, su cui campeggiava ancora il nome "C. Cuticchia" a testimonianza del fatto che dopo il suo famigerato proprietario quell'appartamento non era più stato di nessuno.

Sergio si diresse verso l'ascensore ma mentre stava per premere il pulsante per portarlo al piano terra, vide che la spia diventò rossa trasformandolo in occupato. «Meno male che non c'era più nessuno!», pensò maledicendo la portiera. Per evitare incontri spiacevoli e dover fornire spiegazioni fuori luogo, decise di affrontare le scale. Quattro piani. Non era più un ragazzino. Anche se l'animo, inaspettatamente, era tornato a essere quello.

Cercando di fare meno rumore possibile, salì in tranquillità i primi due. Ma al terzo, si imbatté in un ventenne con delle cuffie enormi da dj sulle orecchie e gli occhi, coperti da un paio di occhiali da sole abbastanza stravaganti, piantati sullo smartphone. Sembrava un alieno.

Sergio fu attraversato da un brivido di panico. Accennò un sorriso colpevole e discreto ma vedendo che il ragazzo non l'aveva degnato di un benché minimo segnale, si rassicurò. Passarono però tre secondi e l'alieno, tornato alla realtà, chiese spiegazioni a quel signore mai vista prima.

«Senta, scusi, posso sapere dove va?».

Il cuore di Sergio cominciò ad accelerare mentre la bocca era incapace di partorire una scusa accettabile e nemmeno prevista. Poi, il ricordo delle sue esperienze pregresse gli fornì un'ancora di salvezza plausibile.

«Sono Bruno Ciardulli...de *I colossi della musica*...ehm...una preziosa enciclopedia che le permetterà di avere in casa tutti i mostri sacri della musica classica...da Mozart a Shostakovich, da Debussy a Beethoven...non so se magari potessi essere interessato anche tu...».

"Che? Enciclopedia? Ma perché nel 2017 esistono ancora le enciclopedie? Ma tu guarda 'sto vecchio...e vattene in pensione, va! Che so' quelli come te che ce rubano er futuro!!».

E nel dire così, sparì nella circolarità della tromba delle scale. Non prima di aver lanciato, però, nel silenzio di quel palazzo deserto un altro feroce "sto vecchio de merda!".

Sergio accusò il colpo ma lo barattò volentieri con il via libera per il quarto piano.

Era arrivato, finalmente. Aprì la porta, facendo attenzione a non fare rumore. E poi, sempre con la stessa accortezza, la richiuse alle sue spalle. Un brivido di piacere e libertà lo attraversò da capo a piedi. Poi, il beep di un sms in entrata lo fece trasalire. Il numero era sconosciuto. Il mittente, no.

«Sono Nadia...e questo è il mio numero. Ps: non vedo l'ora che arrivi domani. Mi sei mancato, Manuel».

Sorrise, Sergio. Come mai negli ultimi trentacinque anni. Poi abbandonate le ultime scorie di timidezza e rimorso, guardò il tappeto su cui, tanti anni prima, il fu Richard Burton aveva vomitato. "Quel Richard Burton che m'è sempre stato qua!". E, dopo essersi sdraiato sul divano, spinse il tasto della segreteria telefonica che ancora campeggiava sul comodino. La voce sensuale di una sconosciuta lo eccitò e lo fece entrare definitivamente nella parte.

«Manuel, amore mio...dove sei...mi manchi...mi stai facendo impazzire...».

17

SHE'S GOT A TICKET TO RIDE

Non c'è cosa più bella che tornare a sentire i brividi di gioventù. Non importa quanto uno sia felice o triste. Non importa quanto la sua vita sia a mille o a zero. Quella scossa che ti dà tornare a essere giovani, anche solo per una notte, è qualcosa di indescrivibile. E ogni centimetro del corpo di Nadia lo comunicava. Se ne era accorto anche suo marito Cristiano che però, da orso qual era sempre stato, non si curò molto di chiederle il perché. Lui non aveva mai avuto un buon occhio per le sfumature. Lei, invece, si sentiva pervasa da quel misto di paura e felicità. Stava per fare un salto nel buio e a più di sessanta anni non è proprio come farlo a venti. Non si aspettava nulla da quell'incontro. Ma tanta era l'ansia di quel cerchio che finalmente si chiudeva. E non le importava di sapere come. Nadia si era massacrata l'anima a forza di immaginarlo. "Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso", canticchiava De André per spiegarlo. Ma nessuno poteva capirla. Nemmeno Valeria alle volte ci riusciva. Perché la domanda alla fine era sempre la stessa: "Perché non glielo hai detto?". Già facile per voi che siete lì a leggere la vita degli altri. Facile per voi che non rischiavate nulla. Le favole ci hanno sempre raccontato che al cuor non si comanda, che il "vissero felici e contenti" è sempre il finale di ogni storia d'amore. E invece non è così. Perché ad un certo punto le strade diventano un groviglio, un labirinto dal quale non sai più come uscirne e allora ti accontenti di quell'angolo sicuro dove ripararti e non rischiare più. Non avere più una direzione fa paura, ti fa mancare l'aria. E allora ti accontenti di quelle boccate d'ossigeno che significano vita. Quanti hanno rischiato? Pochi. Ancor meno quelli che, pur rischiando, ora sono felici. Guardano indietro anche loro, con gli stessi rimpianti di Nadia. Oggi però ecco di nuovo quell'occasione. È sempre stata una donna cerebrale, Nadia. La testa in continuo subbuglio. Fu il trillo del telefono a riportala sulla terra.

«Pronto?».

«Ah Nadia so' io...ma che stavi a fa? So' due ore che squilla a voto...».

«Niente, Vale', pensavo...».

«Nun te fa veni' pensieri...damme retta!».

«Ma no! Ma che ne so...qui è sempre tutto un gran casino...».

«Ma casino de che?».

«Ah Vale' ma se poi non me piace?».

«Ohhhhdio mio! Ma scusa! So' trent'anni che aspetti 'sto momento. Mo che puoi di' e fa' tutto quello che vuoi, te fai veni' i pensieri?».

«Ma tu me lo tieni il gioco co' Cristiano, sì?!».

«Aridaje. T'ho detto sineeee!!!».

«Eh vabbè scusa. È che se poi è cambiato, è diverso...ci rimango male».

«Ah Nadia, ma se s'è firmato Manuel ma che deve esse cambiato? So' trent'anni che ve inseguite...».

«Ah beh...a esse tonto è tonto eh. Manco WhatsApp c'ha. Però m'ha risposto in modo tenero...».

«Mhhh senti come stai! Te ce vai a letto...fatte servì!».

«Ma che dici!!! Ah Vale ma io mica so una de quelle. E poi magari è lui che non vuole più...e poi c'avemo più de sessant'anni...».

«Ah Nadia, tu sei un pezzo de fica come trent'anni fa!».

«Eh basta! Mo ti saluto che devo comprare i biglietti...».

«Sciaaao! E guarda che Branko te dà 5 stelle sta settimana. Robbbba forte! Approfitta!».

Attaccò e si mise a ridere. Già, i biglietti.

«Ma dove si comprano?».

Fece una rapida ricerca. On line non si fidava, poi sarebbero arrivati a casa e magari il portiere li dava a Cristiano oppure sarebbe comparso l'acquisto sull'estratto conto della carta di credito. Meglio di no. Trovò un unico baracchino aperto che li vendeva ed era anche vicino casa sua. Corse subito fuori, sfidando un caldo torrido. Un esercito di ragazzini era in fila. Loro però ambivano ai biglietti di un gruppo di giovani scapigliati. Aspettò un po'. Si stava facendo tardi, Cristiano la aspettava al bar per il pranzo. Così si avvicinò a uno dei primi in fila chiedendogli se poteva prenderne due per la cover di Lucio Dalla. Immediate scattarono le urla di chi era dietro.

«Ah nonna, mettete in fila come gli altri!».

«Oltre al posto sull'autobus, pure quello dei concerti ce volete toje!».

Si scusò e tornò indietro. Guardò ancora una volta l'orologio poi alzò le spalle e tra sé e sé pensò: «Ma sì, aspetterà!».

Il tempo, alle volte, sembra tornare al punto di partenza.

CALIFFORNICATION

«Ah Se', non puoi capi' che emozione...credimi...so' più di trent'anni che faccio spettacoli...ma quando sono entrato nello studio della Rai non c'ho capito più niente. E poi Al Bano, che carisma! Uno che resta sulla cresta dell'onda per così tanto tempo...un mito! Te giuro, Se', me so' emozionato come il giorno del mio debutto a Las Vegas...era il sogno che si avverava!».

Marcello era un fiume in piena. E Sergio, un po' sbalzato da quegli eventi che avevano rivoluzionato la sua vita in soli due giorni, lo ascoltava felice ed estasiato. Era bello ciò che stava vivendo. Ricongiungere passato e presente bypassando tutti quegli anni passati. Era come se il tempo non fosse trascorso. Funziona così con certi rapporti. Ci si perde di vista. Ognuno fa la propria vita. Ma poi, quando ci si ritrova,

sembra che il tempo non sia mai passato. E il tono e la complicità di quella conversazione così adulta avevano la stessa, intatta, intimità di quando due trentenni con tutta la vita davanti si confidavano ambizioni e speranze, gioie e delusioni, sdraiati sulle brande del convitto. Mentre invece erano felicemente seduti in un tipico ristorante di Trastevere. Di quelli che hanno ancora il piano-bar.

«E tu, Se', come siete rimasti con Nadia? Che casini stai pe' combina'? Vecchio pisellone...racconta, racconta a Marcello tuo!».

Sergio smise di sorridere e abbassò lo sguardo. Faceva sempre così quando si sentiva colto in castagna. Nonostante Marcello fosse totalmente complice in quella situazione che avrebbe raggiunto la sera successiva il suo climax. Ma Sergio ricordava ancora quando Marcello, all'epoca del suo primo inciucio con Nadia, lo costrinse a prendere il treno per Parigi. Per poi buttarsi in corsa a Maccarese.

Deglutì, giocherellò un po' con le dita della mano intrecciandole tra loro, rialzò gli occhi e poi, dopo aver tirato fuori il Manuel Fantoni che era in lui, rispose:

«Con Nadia, tutto bene! Domani finalmente ci vediamo...c'è un concerto a Ostia di una cover band di Lucio Dalla...io ero un po' indeciso, poi lei ha insistito...anche se io avevo preferito una situazione più soft...più intima, diciamo...ma sai come so' fatte le donne, Marce'...non sia mai che il primo appuntamento te lo concedono su un piatto d'argento...vorrà vedermi...vorrà capire...vorrà sentire che effetto le farò dopo tutti questi anni...».

Marcello, di fronte a quel tono di voce così diverso dal solito, di fronte a quella spavalderia che non gli riconosceva (in fondo Marcello non lo aveva mai visto sotto quell'aspetto), sgranò gli occhi, lasciò terminare il suo monologo e poi lo gelò:
«Ah Se', ma come cazzo parli?!? Comunque senti a me...tu domani te la devi portare a letto...capito?».

Manuel tornò improvvisamente a essere Sergio.

«Ma che dici? Ma mica la voglio rivedere per quel motivo...e poi...».

«E poi...».

«E poi io sono anni che non faccio più certe cose...con Rossella è finito tutto da un po'...non so nemmeno più da dove si comincia...».

«Te lo dice Marcello da dove si comincia...».

E nel dire ciò, appoggiò sul tavolo, accanto al piatto di Sergio, due pasticche di Viagra.

«Ma che sei matto?!? Ma che me voi fa' schioppa il cuore?!? Nooooo!».

E accompagnò il gesto di negazione con un evidente movimento dell'indice della mano destra.

«Tu non sai quante serate m'ha risolto 'sta pasticchetta blu, ah Se'! Ma che ne sai tu di quando le fans te vogliono a tutti i costi pure dopo tre ore di show...e come fai!?! O ti aiuti o fai cilecca...e te pare che io so' un tipo che vuo' fa' cilecca?!?».

Fu in quel momento che quella conversazione che alternava confidenziale a triviale venne interrotta dalla suoneria del cellulare di Sergio. Era Rossella.

Gli occhi di Sergio vennero attraversati da un brivido di panico. Temporeggiò qualche secondo con il telefono in mano. E poi rispose.

«Sergio! Ma dove diavolo sei finito?!? Ti ho chiamato in negozio. Ti ho chiamato a casa».

«È che...sono a cena con un amico...».

«Amico!? Ma tu l'unico amico che c'avevi è Amedeo, quello di Nettuno. Oltre a quello scemo di Marcello che chissà che fine ha fatto».

«E proprio con Marcello sto. Che è tornato da Las Vegas proprio per salutarmi. Te lo volevo dire l'altro giorno ma...».

«Vabbè, comunque qui fa un tempo bruttissimo. Piove da stamattina. E pare che pioverà per tutta la settimana».

»»«Vabbè, ora ti devo salutare che stanno servendo la cena. Ciao Se'. Ah, e ricorda di annaffiare le piante in balcone. E di annaffiare pure quelle di Erminia, la figlia della Sora Lella, che c'ha lasciato le chiavi e le ho messe all'ingresso».

«Ok...».

«Ah, un'altra cosa...».

«Eeehhh...».

«Lascia le finestre aperte. Fai circolare l'aria. Che c'è un po' di cattivo odore dentro casa. Credo siano le tue scarpe di cuoio. È ora che le cambi».

Sergio pronunciò l'ultimo, stremato, ok della sua telefonata. L'ennesimo ok di una vita che non gli era mai appartenuta.

Poi posò il cellulare in tasca e, dopo aver incrociato lo sguardo di Marcello, provò a giustificarsi.

«Era Rossella...sai com'è fatta, no?».

Lo sguardo di Marcello non lo assolveva. Anzi:

«Se', c'hai una situazione terribile...».

E nel sentire quelle parole rimbombare nelle sue orecchie, Sergio Benvenuti si sentì come Cristo sulla croce.

Sorrise amaro. Poi, dopo aver preso le due pasticche di Viagra ed essersele messe in tasca, guardò Marcello con il miglior sguardo che gli potesse offrire Manuel e:

«Dici che me ne basta una sola o me le prendo tutt'e due?».

Mentre le parole scritte da Franco Califano e cantate da un suo emulo trasteverino riempivano in modo virile l'atmosfera del ristorante:

“Sì, d'accordo l'incontro/ un'emozione che ti scoppia dentro...”

LO CHIAMAVANO MANUEL FANTONI

Neil Armstrong. Sì, Cesare Cuticchia, o meglio Antonio Brando, si sentiva come Neil Armstrong in quel lontano luglio del 1969. Perché, in fondo, tornare a Roma dopo più di vent'anni era come mettere piede sulla luna. Anche se, in fin dei conti, i crateri sono gli stessi di allora. E forse anche qualcuno in più.

Inforcò gli occhiali specchiati, più per nascondersi che per proteggersi dai raggi del sole, come se ci fosse qualcuno che lo stesse ancora aspettando, raccolse la borsa ed uscì dall'aeroporto. Roma, finalmente. L'impatto fu drammatico. Nulla era come lo ricordava e come lo aveva lasciato. Nonostante la vicinanza del mare gli facesse arrivare alle narici quel profumo salmastro a lui così famigliare. All'improvviso

l'eterno Cuticchia si sentì vecchio e fuori luogo. Non gli era mai accaduto prima. Con un fischio decisamente vintage, fermò un tassista e salì a bordo.

«Buongiorno capo! 'Ndo la porto?».

«In centro, grazie».

Sprofondò nel sedile e cominciò a fissare le immagini che scorrevano dal finestrino. Un televisore sintonizzato sul viale dei ricordi. Guardò il mondo fuori come se stesse assistendo alla proiezione di un film. Dove andare? Aveva voglia di girovagare per la sua città, lasciarsi abbracciare da quella Mamma Roma che non rinnega mai i suoi figli. Anche i peggiori. E anche se Cesare Cuticchia non era stato proprio un figlio modello, nel momento in cui aveva cominciato a sentire la vita sfuggirgli via, aveva deciso di diventare quantomeno un figliol prodigo. Almeno nel decidere di ritornare. E allora ecco la Roma-Fiumicino, la Cristoforo Colombo e poi viale Marconi. Strade vecchie che conosceva a memoria e che aveva frequentato. Ma che oggi gli sembravano lontane anni luce. Si fece lasciare a Trastevere. Piazza della Malva. Si fermò. Pagò il tassista. Lasciò cadere la borsa in terra, guardò verso l'alto e respirò a fondo. Finalmente. Quella città che sentiva ormai estranea, lo stava soffocando, era diventata claustrofobica. Ma lì tutto era diverso. Trastevere era sempre la stessa: cambia la gente, cambiano i locali ma lo spirito è sempre quello verace e ruspante di una volta. Perché Trastevere è il cuore che continua a battere in una città che pian piano sta perdendo il suo sentimento.

E proprio il suo cuore ebbe un sussulto quando rivide quel ristorantino all'angolo. Il suo ristorantino. Quante notti a bere vino lì fuori nelle sere d'estate. Quanti attori e cantanti che non lo avevano mai pagato ma che non andavano mai via senza lasciargli una foto con dedica. Lo aveva perso al gioco. Come tante altre cose in vita sua. Una rovina. Gli unici oggetti sopravvissuti a tanta dissolutezza erano quei cimeli autografati che gli permettevano di alimentare il mito e la biografia di Manuel Fantoni. Qualcuno dei quali se l'era portato anche in Brasile. Camminò su quei sampietrini che gli ricordavano la sua giovinezza. Via della Lungara. Immediatamente gli tornò alla mente quel detto che dice: «A via de la Lungara ce sta 'n gradino chi nun salisce quello nun è romano, e né trasteverino».

Eh già, Regina Coeli. Quanti anni trascorsi lì dentro. Praticamente una seconda casa. Continuò a camminare e si ritrovò a piazza San Calisto. Entrò nel bar e ordinò un caffè. Quel bar era praticamente identico a come lo ricordava. Sembrava incastrato nel tempo. Si sedette fuori e i pensieri cominciarono a fluire senza sosta. Proprio lì conobbe quella ragazza inglese... sì, quella modella che in attesa dell'occasione giusta visse a casa sua per un mese. "Ammazza quante scopate" pensò. Non c'aveva due zinne. C'aveva due borracce. E non c'aveva due capezzoli. C'aveva due chiodi. Poi, come molte attrici di inizio anni '80, conobbe le luci rosse. E divenne una pornostar di successo. Quanto si divertiva a raccontare che era stato lui ad insegnarle tutto. Praticamente, a sentire Cuticchia, l'aveva creata lui. Facendole scoprire un "talento" nascosto. Seppe in seguito che morì giovanissima, che venne cremata e che, per suo volere, le ceneri vennero sparse in mare. Camminò ancora. Ecco Ponte Sisto. Un venditore di rose gli si fece incontro. Ne comprò una e la gettò nel Tevere. Un omaggio a quella ragazza che gli aveva rubato il cuore. Ma guai a dirlo.

Poi incrociò Via dei Pettinari. Lì, ci viveva Oscar. Un bambacione che giocava a fare il duro e che voleva sfondare nel cinema. «Tropo forte, era! Chissà che fine avrà fatto...» si chiese. Si stava finalmente riambientando. Anche la camminata era quella di una volta. Nonostante gli anni. Nonostante la malattia che era il suo conto alla rovescia con la vita. Prese un autobus, a caso. E si ritrovò a via Veneto. Je se allargò er core. Lì, visse le sue notti magiche. Donne, carte e champagne come se piovesse. In tasca mai una lira. Ma con un “segna! Che poi appena m'arriva er telex dall'America, te saldo a te e damo pure 'na mancia al ragazzo!” sempre pronto. Nonostante non gli credesse mai nessuno.

Si mise in mezzo alla strada. Come se si sentisse ancora il Re senza corona della città. Guardò Piazza Barberini.

Poi, prima che il clacson di un autobus lo riportasse nel 2017 suggerendogli di tornare sul marciapiede, frugò nella borsa e trovò quello che cercava. Il mazzo di chiavi era lì. Aveva fatto bene a farsi una copia prima di scappare in Brasile. Guardò la targhetta blu con fondo bianco. La scritta "Farnesina 326" si stava scolorendo ma era ancora leggibile.

«Mi faccio ancora un giro e poi torno a casa», pensò.

E poi fischiò ad un taxi.

20

L'ATTESA DEL PIACERE...

Pioveva come Dio la mandava, in Calabria. Pioveva talmente forte e avrebbe continuato a farlo per tutta la settimana che il campeggio dove soggiornavano Rossella e la famiglia di suo figlio Augusto fu costretto a chiudere e a rimborsare i clienti per evitare disastri che una terra divorata dall'abusivismo edilizio avrebbe fatto fatica a contenere.

«Ammazza che cojoni!! Uno nun po' fasse nemmeno 'na settimana de vacanza in pace che viene giù Noè con tutta l'Arca...». Certo era che quando “sbroccava”, Augusto diventava identico a suo nonno. Per questo, sua madre Rossella lo amava più di quanto mai avesse amato suo marito Sergio.

Però in quel momento, mentre riprendevano l'autostrada per tornare verso Roma, c'era poco spazio per i sentimenti. La vacanza era saltata. E bisognava tornare a casa per lasciarsi alle spalle quel finimondo climatico di cui stavano parlando tutti i telegiornali. Peccato però che Sergio Benvenuti, a Roma, era talmente preso da ciò che sarebbe accaduto da lì a poche ore per prestare attenzione a ciò che accadeva nel resto dell'Italia.

Nei suoi pensieri c'era solo Nadia, il concerto a Ostia e la voglia di “far centro quella sera”. O almeno anche quello. Anche se non era la sua priorità. Certo, Marcello era in grado di tirare fuori il suo lato nascosto. Ma in fondo Sergio era sempre Sergio. Il solito, timido, imbranato, Sergio Benvenuti. Incapace di fare più di un contratto al mese con *I colossi della musica* e costretto a seguire le orme di una famiglia non sua. E per quanto il suo alter ego così smaliziato uscisse sempre più spesso fuori, il suo essere sempre e comunque Sergio lo portava a pensare a quella serata con quelle

aspettative romantiche che non provava più dal giorno di quella cena organizzata a casa di Cesare Cuticchia e finita con le cintate del suocero al grido brutale di “Pure co’ le negre!” Da quel momento in poi, Sergio aveva messo il cuore al riparo da ogni tormenta. Chiuso a chiave in un cassetto e sacrificato sull’altare, accompagnato dalle note dell’Ave Maria interpretata da Marcello.

E ora che Nadia aspettava solo lui e che Marcello era tornato, ma senza la presenza ingombrante della moglie, a Sergio sembrava di vivere un sogno. Una piccola parentesi in quella vita così povera di soddisfazioni. Ma che quella sera avrebbe acquistato di nuovo un senso. Perché gli sarebbe bastato rivederla. E chiederle di nuovo: “Ciao, come stai?”

“Ciao, come stai?/ Il tuo cuore lo sento/ i tuoi occhi così belli non li ho visti mai/ ma adesso non voltarti/ voglio ancora guardarti/ non girare la testa/ dove sono le tue mani/ aspettiamo che ritorni la luce/ di sentire una voce/ aspettiamo senza avere paura domani...”

Lo stereo del bar aveva un talento naturale per capire al volo i pensieri di Nadia e per sintonizzarsi sulla sua lunghezza d’onda. E mentre Cristiano si dava da fare alla macchina del caffè per esaudire le richieste eccentriche dei suoi clienti, “Macchiato freddo”, “schiumato ma non troppo”, “caffè d’orzo in tazza grande” e così via, Nadia, in cassa, canticchiava a memoria quelle parole che le avevano ispirato il nome di sua figlia e che custodivano, come uno scrigno prezioso, il tesoro che sperava di trovare in quella serata.

«Volevo un “Turista per sempre”».

Ma Nadia era altrove. Sognatrice, lei sì, per sempre e da sempre. Non ascoltava. Persa in quella melodia che mai come quel giorno faceva bingo con ciò che le passava per la testa.

«Ah Nadia!! Ma nun lo senti er signore che so’ du’ minuti che te chiede un gratta e vinci?!? Ma ‘ndo ce l’hai la testa, oggi?!? L’hai lasciata a casa?!».

I modi burberi di Cristiano non erano mai cambiati. Eredità di un lavoro, quello del meccanico, che lo aveva forgiato prima di intraprendere la strada del bar. I clienti risero. Abituati com’erano a quelle scenette quotidiane al limite del “vaffanculo!” che rendevano quel bar pittoresco e con un’atmosfera piacevole e tipicamente romana.

Nadia sbuffò in modo bonario scimmiottando le scenette di Sandra con suo marito Raimondo. Poi, dopo aver esaudito le richieste del cliente, prese il cellulare e, senza farsi vedere da Cristiano, scrisse e inviò un sms.

«Ciao! Come rimaniamo per stasera? Io mi faccio trovare ad Ostia che ho la mia amica Valeria (a proposito, te la ricordi?) che mi regge il gioco. Mi raggiungi lì e poi andiamo? Ps: ma chi viene, stasera, Manuel o Sergio?».

Il trillo del messaggio in entrata attirò l’attenzione di Sergio che continuava a girovagare per la casa di Cesare Cuticchia con la stessa nostalgia con cui si sfoglia l’album delle fotografie della più bella vacanza della propria vita. Quella in cui hai fatto l’amore con la donna più bella del mondo, sdraiati su un asciugamano dopo cinque Corone bevute e un falò in riva al mare. Sergio prese il cellulare. Lesse il messaggio e sorrise. Poi dopo essersi grattato la testa per cercare la risposta migliore, digitò:

«Passo io con la moto, per otto. Non so se verrà Manuel oppure Sergio, perché Manuel forse aveva un mezzo impegno con De Niro mentre Sergio, beh lo sai, Sergio sta sempre un po' impicciato...a dopo!».

Era bello tornare giovani a sessantacinque anni. Anche solo per una notte ancora.

«Passame er cellulare, Augu', che chiamo tu' padre così lo avviso. Chissà che starà a combina' quello».

«Ma lascia perde, ma'. Tanto starà all'alimentari, ndo' deve sta? Je famo 'na sorpresa, no? Sai che faccia fa quando ce vede! Se la ricorderà pe' tutta la vita».

Eh già. Tutta la vita.

21

DECENNI

La vasca da bagno era riempita fino all'orlo. E la schiuma cullava Nadia, immersa nel tepore e nei suoi sogni di ragazza sessantacinquenne. Era tanto, troppo, tempo che non si rilassava e si coccolava così. Reclinò la testa all'indietro e lasciò che i suoi riccioli ancora biondi si sciogliessero nell'acqua. Nello stesso istante, in via della Farnesina 326, Sergio aprì il rubinetto dell'idromassaggio. Ci mise un po' prima che le bolle cominciassero a gorgogliare, vittime anche loro di un mancato utilizzo per tanto, troppo, tempo. Guardò sullo scaffale, vide qualcosa che faceva al caso suo e, senza pensarci troppo, ne rovesciò il contenuto nella vasca. Scrocchiò il collo e poi decise di scegliere uno tra i tanti vinili che ornavano lo scaffale. Fu un tuffo in quel dolce passato che lo stava riprendendo per mano, riportandolo al punto in cui il nastro si era rovinato. Mise il disco sul piatto. Attivò la leva. Il braccetto del vecchio Lesa fece stancamente il suo dovere. Accompagnò la puntina nella scanalatura e un leggero strepitio annuncio l'inizio della canzone.

“Ho una chitarra per amica e con voce malandata canto e suono la mia libertà...”
La voce roca del Califfo aveva la capacità di trasformarlo in quel Manuel sicuro e deciso che aveva fatto innamorare Nadia, tanti anni fa. Era tempo di rigirare quella scena. Di dare un lieto fine a quella favola acqua e sapone.

«Ah già, il sapone! Accidenti!».

Corse sulle scale ma urtò un vaso che cadde in mille pezzi. Cercò di raccogliere i cocci ma uno gli si infilò proprio sotto il piede. Tagliandolo leggermente. Si morse una mano per evitare di urlare poi lasciò tutto in terra e si affrettò a chiudere il rubinetto. Ma era già troppo tardi. La schiuma aveva già occupato gran parte del pavimento.

L'accappatoio bianco e morbido abbracciò le forme di Nadia che si accarezzò il viso con la spugna delicata. Poi picchiettò con un batuffolo di cotone nel barattolo del borotalco e se lo passò delicatamente sui piedi. Spalmò della crema sul resto del corpo e poi si diresse in camera. Gli armadi delle donne hanno una particolarità: anche quando sembrano scoppiare non contengono mai il capo giusto per l'occasione. Provate a guardare una donna davanti al suo guardaroba. Dopo averlo messo

sottosopra, concluderà con l'immancabile frase: "Non ho più nulla, devo andare a comprare qualcosa". Nadia però tempo per uscire non ne aveva di certo. E così decise di dare un'occhiata più approfondita. Scelse una gonna che la fasciava delicatamente e una maglietta. Un look neutro, semplice. D'altronde, stavano andando a un concerto di una cover band di Lucio Dalla. E poi inutile pensare a chissà cosa. A tutto quello che sarebbe potuto accadere. "Nadia, non c'hai più l'età per certe cose!", si autoconvinse. Poi si fermò davanti allo specchio. Posò l'indice sulle labbra. Rimase così per qualche secondo e all'improvviso s'illuminò. Scattò verso un cassetto. Rovistò un po' tra tutte quelle maglie inutilizzate e finalmente eccola lì, dove ricordava che fosse: una canottiera bianca con dei sottili bordi rossi sul cui davanti campeggiava un baschetto di lana, degli occhiali tondi e quello sguardo furbo, tipici di Lucio. Sorrise, la piegò per bene e la infilò nella borsa.

«Accidenti e mò come faccio?».

Cercò uno straccio in cucina e ripulì il tutto. Fortunatamente aveva barato sull'orario partendo con larghissimo anticipo. Poteva ancora godersi un bagno rilassante. Califano, gracchiando dal vinile, continuava a scandire i suoi pensieri. O meglio, quelli di Manuel. Quel Manuel che, nel corso della sua vita era stato con tante donne, ma più che donne furono avventure, episodi, meteore...

"Solitudine e malinconia i soprammobili di casa mia...qualche libro... una poesia... una fotografia. Io e te, un grande amore e niente più".

Fece roteare un bicchiere di whisky che si era versato e si guardò allo specchio. I suoi anni si riflettevano ormai tutti. Non c'era nessun Dorian Gray che riuscisse nel miracolo di bloccare il tempo. Di capelli ne erano rimasti pochi. «Dovrei provare con le alghe cinesi», pensò.

«Tradiscono i decenni, saranno gli anni fa. Il tempo li fa belli questi anni non li avrai, se no li perderai...» che poi che c'entra adesso Minghi? Ma gli venne in mente così. Mentre ripensava ai tempi andati. Alzò gli occhi al cielo e poi s'immerse nella vasca. Si asciugò. Cercò tra i prodotti che aveva lasciato Cesare e trovò soltanto una crema. Chissà se era scaduta. Decise lo stesso di provarla. Profumava ancora di buono. Aprì l'armadio e il primo sguardo fu un disastro. Nulla che potesse fare al caso suo. O meglio: non c'era nulla che non lo rendesse terribilmente fuori moda. Infilò un paio di jeans neri. Quella dieta che Rossella gli aveva imposto qualche mese prima per quei valori sballati delle analisi lo aveva salvato. Perché erano perfetti. Toccava alla camicia. Ne provò alcune decisamente trash. C'era ancora quella rossa. Quella indossata per la famosa cena. La tirò fuori. La guardò e poi la rimise al suo posto. Optò per una semplice camicia nera. Tono su tono. «Sempre meglio nero su nero che rosso su rosso», pensò, creandosi una giustificazione per quel look un po' troppo forte e molto anni '80. Nell'anta di destra erano appese una serie di collane. Ne provò qualcuna, più per curiosità che per convinzione. Facevano un sacco "coatto". Abbottonò allora il penultimo bottone della camicia (perché bisogna inchinarsi al tempo che passa e non affrontarlo a petto in fuori) e si spruzzò una nuvola di profumo. Un po' troppo, forse. Perché iniziò a tossire. Diede un'ultima rassettata alla casa, riportandola esattamente nello stato in cui l'aveva trovata, nascose la sua borsa nell'armadio. Sembrava disabitata. «Non si sa mai...». Poi uscì di casa. Sempre molto

attento a non incrociare nessuno. Salì in sella alla sua moto e, come il migliore John Wayne, ma senza quella gambetta moscia quando scendeva da cavallo, galoppò verso l'orizzonte.

Ignorando quel signore abbronzato che stava scendendo dal taxi proprio davanti al cancello di “casa sua”.

22

ACQUA E SAPONE

Sandy Walsh aveva sempre avuto un debole per gli uomini molto più grandi di lei. Tutta colpa di quel padre che, complice il suo lavoro da pilota, era sempre stato troppo assente. Sempre più in cielo che in terra. E Ted, il nuovo compagno della madre dopo il divorzio, non era mai stato in grado di prenderne il posto. Troppo preso a essere il compagno di sua madre per provare a essere suo “padre”. Per questo, Sandy, negli uomini, aveva sempre cercato quel senso di protezione e quella maturità di cui non aveva mai goduto. Lei mai troppo donna, sempre un po' troppo bambina. Anche a cinquant'anni. Una bellezza acqua e sapone che aveva solo bisogno di quell'affetto sacrificato sull'altare di una carriera da baby-modella che le aveva tolto gli anni più belli. Quelli della spensieratezza.

E proprio a Roma, la città dove era tornata a vivere dopo il matrimonio, poi naufragato, con Mauro Valenzani, politico arrogante e arrivista, aveva scoperto la sua passione per gli uomini che surrogavano suo padre. Come dimenticare, infatti, Rolando, l'uomo a cui concesse la sua purezza, quando non aveva nemmeno diciassette anni? Rolando. Tornava spesso nei suoi pensieri. Anche adesso che di acqua e di amori, sotto i ponti, ne erano passati parecchi. Rolando. Un pazzo! Che rubò l'identità al severo Padre Spinetti, scelto da sua madre come insegnante privato proprio per lei, e di cui poi si era perduto innamorata. Rolando. Così buono e complice. Così divertente e protettivo. Le ritornò in mente, all'improvviso, in quel pomeriggio di metà agosto, quando, seduta al tavolino di un famoso bar di Piazza Navona ordinò una pastarella allo zabaione. “La più buona di tutte!” secondo Rolando.

Sandy, occhiali da sole e cappello di paglia, vestitino a fiori estivo e gambe elegantemente accavallate, sorseggiava dalla cannuccia la granita di caffè e mangiava discretamente e a piccoli bocconi la pastarella che il cameriere le aveva servito su un piattino di ceramica bianco. Era sola. Quel pomeriggio come nella vita. Ormai da qualche anno. Dopo aver abbandonato la carriera da modella e aver tentato la strada nel cinema, Sandy aveva conosciuto Mauro in uno di quei party in cui si mischiano politica e glamour. E dove Sandy era sempre la più bella di tutte. E poi dopo il colpo di fulmine era arrivato il matrimonio. Le copertine dei giornali di gossip. La nascita di Natasha, la loro unica figlia. E poi il dramma. L'arresto di Mauro per corruzione. Lo scandalo. La depressione. La cocaina. Il divorzio. E poi, quando tutto sembrava perduto, la rinascita. Sia fisica che mentale. Sandy era una donna nuova. Che voleva solo godere di quello che la vita gli metteva davanti.

«Posso sedermi vicino a lei? Erano anni che non vedeva tanta bellezza e tanta grazia tutte insieme...», la voce ancora virile di Cesare Cuticchia la distolse dai suoi pensieri. Alzò lo sguardo protetto dagli occhiali e dal cappello, squadrò il suo dirimpettaio con curiosità e sorrise.

«Grazie per i complimenti...non sono mai troppi...e non ero più abituata a riceverne...certo, si accomodi pure...».

Cesare Cuticchia ci sapeva fare. E manteneva ancora intatto quel fascino che aveva fatto innamorare tutte le donne che si erano avvicinate a lui. Tutte. Spostò la sedia, appoggiò a terra la borsa che lo aveva accompagnato durante il viaggio, e si sedette. Chiamò con un cenno della mano il cameriere e ordinò un caffè freddo e una fetta di torta. Poi cominciarono a parlare, Sandy e Cesare. E poi, dopo qualche istante, giusto il tempo di rientrare nella parte, Cesare Cuticchia lasciò spazio, parole e biografia a Manuel Fantoni. E al suo cargo battente bandiera liberiana.

«La mia, più che una vita, è stata un'odissea...», iniziava sempre così la vita di Manuel. Per finire, dritta dritta, nel cuore delle sue interlocutrici.

Sandy lo guardava meravigliata. Ne aveva incontrati di uomini, nella sua vita. Attori, cantanti, politici. Era stata corteggiata dagli uomini più belli e importanti del mondo, ma Manuel Fantoni emanava un fascino particolare. Qualcosa di misterioso e intenso. Una miscela di caffè di cui si ignora la provenienza. Un whisky invecchiato chissà dove. E poi, Manuel Fantoni era molto più grande di lei. E questo piccolo, ma significativo particolare, fu la freccia che Cupido usò per trafiggerle il cuore.

Manuel pagò il conto di entrambi e poi invitò Sandy a passeggiare. «Nonostante sia un vecchio decrepito, voglio concedermi il lusso di una passeggiata con te, Sandy...che ti chiami come la protagonista di una canzone del mio amico Bruce...»

Si fecero le sette. Minuto più, minuto meno. L'atmosfera era calda al punto giusto. Sandy si sentiva corteggiata e desiderata come non mai da quell'uomo ancora bellissimo. Manuel sentiva scorrere in sé il fluido magnetico dei suoi anni migliori. Era l'ultimo sussulto di una vita che lo aveva visto attore protagonista di un film mai girato. E allora, sullo slancio di quel rinnovato entusiasmo, decise di giocarsi le carte fino in fondo. A costo di rimanere confinato nel recinto di un amore platonico.

«Sandy...», le appoggiò le mani sui fianchi. Guardandola negli occhi non più protetti dagli occhiali da sole. «Ti andrebbe di venire a casa mia? Lo so, è una proposta indecente...ma come ti ho detto prima, non so nemmeno io cosa mi aspetta, dopo tutti questi anni...ma mi andrebbe di scoprirla con te...di fare un salto nel buio mano nella mano...».

Sandy sorrise. Provò un brivido e annuì. Senza pensarci più di tanto. Era così che aveva deciso di vivere la seconda parte della sua vita. E non voleva rimpianti.

Manuel chiamò un taxi, senza usare il solito fischiò, ma con un elegante cenno della mano. Salirono.

«Per cortesia, ci porti a via della Farnesina 326».

Dopo un quarto d'ora di lungotevere, il taxi li portò a destinazione. Manuel scese dal lato sinistro e poi andò ad aprire la portiera del lato di Sandy. Saldò il tassista. E mentre cercava le chiavi di casa nella borsa, non notò quella moto che, da sotto casa sua, partiva spedita alla volta di Ostia.

Direzione: Nadia Vandelli.

CON QUELL'ARIA DA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Ostia se la ricordava molto diversa. Erano più di dieci anni che non ci veniva. Rossella lo considerava un postaccio e poi la casa di zia Amalia, ad Anzio, era così tanto bella. All'improvviso piombò nel bel mezzo del 2017. La rotonda era un via vai di motorini e le mille luci lo fecero tornare ragazzo. Gli sembrava di stare in un grande luna park. Aveva lasciato quell'appendice di Roma infettata da criminalità e droga e la ritrovava migliorata. Magari era solo una carta patinata che celava comunque il malaffare esistente. «*Machissenefrega*», pensò. Legò la moto al palo per sicurezza e decise di fare due passi per sciogliere la tensione. Respirò a fondo lo iodo che esalava dal mare. Sergio aveva preso il sopravvento su Manuel. Aveva le mani sudate e continuava a girarsi e a guardarsi intorno per paura che qualcuno potesse beccarlo lì. L'orologio segnava le 20:30. Era in anticipo di mezz'ora sull'orario fissato per l'appuntamento.

«E se stessi a fa na fregnaccia?».

Questa domanda continuava a martellarlo. Mille voci dentro di lui gli davano consigli.

«E Rossella?».

«Basta co' 'sta Rossella! Ti ha tolto già troppa vita!».

«Co' la cinta no?!? Co' la cinta siiii!!!!».

«Tu vuoi Nadia».

La testa sembrava scoppiargli.

«E STATEVE ZITTI TUTTI QUANTI!».

Urlò dentro di sé. E immediatamente calò il silenzio. Si avvicinò a uno dei baracchini che vendono elisir di gioia e anestetici per il dolore dell'animo e ordinò un whisky doppio. Ne bevve un sorso e immediatamente l'ansia risalì a mille. Aveva preso un calmante.

«E ora? Oddio, mi sentirò male?».

Non era quella la serata giusta per farsi battere dall'ipocondria. Buttò giù quel liquido ambrato e immediatamente si sentì abbracciato dal caro vecchio Manuel. Quell'amico immaginario che tornava dal passato.

«Ah signo', 'ndo me fermo?».

Nadia diede una rapida occhiata fuori dal finestrino. E cercò Manuel con lo sguardo. Impossibile. Troppe persone che si affollavano. Troppa estate a Ostia.

«Guardi, accosti anche lì».

E indicò al tassista un punto vicino al luogo del concerto. Pagò, scese dal taxi e fece un respiro profondo. Ebbe paura. Fu presa come da un attacco di agorafobia. Lei disabituata ad uscire. Lei fuori contesto. Lei che stava facendo un salto indietro. Lei che finalmente ritrovava Manuel. Il "suo" Manuel. L'orologio segnava le 21 precise. Girò la testa prima a sinistra e poi a destra, cercando in quelle facce sconosciute un volto noto. Non lo trovava. Pensò che alla fine non sarebbe più venuto. Poi...eccolo. Rimase pietrificata. Lo vide arrivare tra mille. Eccoli uno davanti all'altra dopo

trent'anni. Il nastro si riavvolse in un attimo, riportandoli all'ultima scena. Quella volta andavano via di schiena. Stavolta no.

«Manuel!», disse lei con voce soave.

«Nadia, quanto tempo...», rispose lui deciso. Il whisky era entrato in circolo e dava finalmente il suo contributo.

Si abbracciarono. Durò un attimo. Poi, quasi imbarazzati, si staccarono.

«Voglio sapere tutto. Cosa hai fatto, dove sei stato...».

«È un discorso lungo, cara Nadia, un continuo viaggiare...una continua odissea...».

Poi Sergio prese il sopravvento.

«Eh...sta iniziando il concerto...meglio che ci sbrighiamo, sennò restiamo fuori!».

Risero. Lei lo prese sotto braccio ed entrarono.

Il silenzio venne rotto come al solito da Nadia.

«E De Niro? Lo senti ancora? E gli altri? Senti e ai funerali di Lucio c'eri? Sai, ho sperato tanto di vederti lì...».

«Ah, no, ho preferito di no. Sai, questo rapporto che mi legava con Lucio, che me lo faceva sentire come un fratello. No, non ce l'ho fatta. Ho preferito stare da solo e camminare lungo il mare...».

«Sei sempre così profondo...sei sempre lo stesso...».

Lui abbozzò un sorriso e le guance rosse tradirono l'imbarazzo.

«E De Niro?».

"Ma co' Robert i soliti alti e bassi. Sai, ormai è anziano. Non è più il toro scatenato di una volta. Continua a dirmi: Manuel vieni qui, Manuel vieni qua. Ma a me non va, mi sembra di essere d'impiccio. Invece, ti dirò, con Di Caprio ho stretto un bel legame, siamo stati insieme in vacanza...è un bel tipo, sai?».

«Noooo!!! Co' Di Caprio?!?! E lui...».

Nadia si toccò l'orecchio. Come a dire "è gay?".

«Chi? Leo? Leo è bisessuale perso!».

«Noooo! Non l'avrei mai detto! Appena lo scopre Valeria!».

Manuel rispose con un su e giù della testa che non lasciava scampo.

«Manuel, mi sei mancato da morire...».

«Anche tu Nadia!».

Si strinsero in un abbraccio dolcissimo. E in quel momento le note di "Anna e Marco" riempirono l'aria.

MIO MARITO È FIGLIO UNICO

Rossella entrò dentro casa e, con il tipico sesto senso femminile, capì subito che c'era qualcosa che non andava. Erano passate da poco le nove e Sergio avrebbe dovuto essere già a casa. E invece casa era vuota. Anzi, agli occhi di Rossella, sembrava disabitata. Una sensazione. Nulla più.

«Augu', damme un po' er cellulare...».

Augusto, che aveva aiutato sua madre a portare su in casa i bagagli, dopo aver accompagnato sua moglie e sua figlia a casa, posò le valigie a terra e assecondò la richiesta della madre.

«Che c'è, ma'?».

«C'è che tu' padre non c'è, Augu'!».

Rossella chiamò Sergio sul cellulare. Niente.

«C'ha il cellulare spento. Qui le cose so' due. O l'hanno rapito o s'è impazzito».

Rossella cominciò a innervosirsi. Prese la rubrica del telefono all'ingresso e cercò il numero di Amir.

«Buonasera, signora Rossella...no...signor Sergio non lo sento da domenica. Mi ha mandato un messaggio dicendomi che chiudevamo per ferie con una settimana di anticipo. Poi non so altro...ma è successo qualcosa? Mi devo preoccupare?».

«Siamo tornati adesso dalla Calabria ma non lo abbiamo trovato...l'ho chiamato sul cellulare ma è spento...mi sto preoccupando, sinceramente...tu hai notato qualcosa di strano in lui?».

«No, signora Rossella, lui sempre uguale...però sabato lo è venuto a trovare un certo Marcello Caruso, suo amico di tanti anni fa...tipo strano...dice che vive a Las Vegas e ora a Roma per fare programma in Rai, mi ha regalato anche cd autografato...poi non so altro...».

Marcello. Con cui Sergio stava a cena la sera prima. Quando si erano sentiti al telefono e lei gli aveva accennato che in Calabria aveva iniziato a diluviare.

Rossella raccontò ad Augusto ciò che le aveva detto Amir. Era visibilmente nervosa. Più nervosa che preoccupata. Le parlò di Marcello e del suo rientro a Roma e si interrogarono su come provare a rintracciarlo. Era l'unico, forse, che avrebbe potuto sapere dove fosse suo marito. Augusto, da buon utente social qual era, ebbe un'intuizione felice. Aprì il suo Facebook, cercò "Marcello Caruso" e trovò ciò che cercava: la sua pagina fan. Che contava più di 500000 followers. Nell'immagine di copertina, campeggiava la scritta "The King of Las Vegas", mentre la foto del profilo lo ritraeva con un'improbabile giacca leopardata mentre accennava un passo di tip tap. Ma non era questo ciò che interessava ad Augusto. Scorse la home con il pollice e fece tombola. C'era una foto, caricato pochi minuti prima dallo stesso Marcello, in cui l'amico di suo padre abbracciava Al Bano: «Finito ora di registrare la seconda puntata di "Italians do it better". E ora tutti a cena da Mariuccio in Prati».

«Ah ma', forse so dove anna' a cerca' papà...».

Poi ad Augusto venne in mente un altro dettaglio. Quelle intuizioni che, nei film gialli, portano il detective a risolvere il caso, sbalordendo tutti. Spettatori compresi. Gli tornò in mente il sabato prima. Quando suo padre si era chiuso goffamente in camera e lo aveva preso in giro urlandogli «Aho, ma che te chiudi dentro? Ma che te stai a vede un porno?».

Augusto andò nella sala hobby di suo padre. Accese il pc. E poi andò sulla cronologia. Cliccò sulla URL di Facebook. E aspettò quei due secondi che la rete gli mettesse di fronte ciò che da suo padre non si sarebbe mai aspettato. Un profilo fake. Una bandiera simil americana come immagine del profilo e nulla più. E un nome. Non "Sergio Benvenuti". No. Augusto, incuriosito, sbirciò il profilo ma non trovò nulla. Sembrava un contenitore vuoto. Poi cliccò sulla casella dei messaggi e

rimase sbalordito. Lesse tutto quello che era conservato e poi tornò in soggiorno, dove la madre aspettava un segnale dal figlio per andare a cercarlo da Mariuccio, in Prati.

Augusto guardò la madre, come se avesse appena scoperto che quell'uomo succube e senza personalità che lo aveva messo al mondo e cresciuto, fosse un alieno. totalmente diverso da come lo aveva sempre immaginato. Poi, con la sensibilità che lo aveva sempre contraddistinto e che aveva ereditato dal nonno, lanciò un paio d'interrogativi alla madre:

«Ah ma', conosci 'na certa Nadia Vandelli? E soprattutto: chi cazzo è Manuel Fantoni?».

E sentendo pronunciare quei due nomi ormai dimenticati, Rossella Brega in Benvenuti fu colta da un brivido di terrore. Precipitando indietro di trentacinque anni. A quando suo marito Sergio alzò la cresta e provò a vivere una vita che non gli apparteneva. Allora come ora.

25

LOVE ME TONIGHT FOR I MAY NEVER SEE YOU AGAIN, HEY SANDY GIRL...

Prese sotto braccio Sandy e la condusse nell'androne del palazzo. I ricordi affioravano rapidamente, lo aiutavano a farlo sentire meno estraneo in quei luoghi in cui non tornava da tanti anni, troppi. Fece capolino per vedere se ci fosse ancora la portiera..."chiuso per ferie". Via libera. Tirò un sospiro di sollievo. Sandy guardava tutto come fosse una bambina. Le piaceva quel palazzo. Presero l'ascensore e senza dire una parola si ritrovarono al quarto piano. Infilò le chiavi nella toppa della porta ma esitò ad aprire. Aveva paura, Cesare. Come se aprire quella porta equivalesse a fare un salto nel vuoto. Si fece coraggio ed entrò. Era praticamente uguale a come l'aveva lasciata tanti anni fa. Si mosse con abilità. Passò davanti allo specchio in corridoio si fermò a guardare la sua immagine riflessa, fece un cenno di approvazione con la testa e disse tra sé e sé: "Bentornato Manuel".

«Oh, it's so beautiful», disse Sandy che usava sempre l'inglese quando doveva esprimere delle emozioni. «Manuel ma questa casa è bellissima. Conosco mille persone che ci girerebbero dei film».

Seduto su un bracciolo del divano, Manuel la guardò con un mezzo sorriso e attaccò con il suo repertorio.

«Ma sai qui in passato di registi ne sono venuti tanti. Per esempio Tarantino mi disse "Sai, Manuel, mi piacerebbe fare una scena di Kill Bill, magari un combattimento sulle scale... però gli ho detto di no, sai poi il sangue mi sporcava tutto. E poi a me quando entrano qui dentro con le telecamere mi sembra come se stessero violando una parte di me. Quella più intima...e io quello che ho dentro, non l'ho mai voluto mostrare a nessuno...».

Sandy ascoltava ormai rapita da quell'uomo che sembrava avesse vissuto più di una vita.

«Ti dico pure che qui ho ospitato un sacco di star di Hollywood. Venivano qui per non farsi vedere ubriachi. Da qualche parte c'è ancora una macchia lasciata da Burt Reynolds. Alcolizzato totale...un poveraccio!».

«Ma tu che lavoro fai?», chiese Sandy curiosa mentre i suoi occhi rubavano ogni centimetro di quella casa.

«Io?», la guardò con il migliore sguardo che potesse sfoggiare e poi ricomincio la recita «vivo la vita, così...alla giornata. Ma nella mia vita ho fatto di tutto sai. Non ho rifiutato mai niente».

«Devi aver avuto una vita interessante, io rimpiango di non aver seguito i miei sogni...di averli abbandonati per la famiglia...».

«Mah... vivere la vita non è come sembra. Non sai quante volte mi sono sentito solo, senza nessuno ad aspettarmi. Non sai quante volte nelle fredde notti d'inverno mi sono rigirato nel letto cercando calore. Al massimo c'era il corpo caldo di qualche donna che da me voleva solo sesso. Non è facile quando quei legami che stringi si sciolgono in un lampo e capisci che da te il mondo non vuole il cuore. Non sai quante volte ho guardato nel buio con la dannata voglia di buttarmi giù».

Sandy si era avvicinata a lui e con una mano gli accarezzò quel viso solcato dagli anni. Si guardarono negli occhi, ma Manuel era troppo navigato per baciarla subito.

«Non hai fame? Mangiamo qualcosa?».

Sandy sobbalzò quasi risvegliata da un sogno e fece di sì con la testa. Manuel fece finta di frugare nella dispensa, niente. Aprì il frigo ma dentro non c'era nemmeno il ghiaccio. Ovviamente.

«Sandy, mi sa che dobbiamo uscire perché in casa non ho più nulla. Oppure, che ne so, un supermercato».

«Manuel ma in che anno vivi?!? It's easy, c'è JustEat. Basta un click su I-phone e ti portano la cena a casa».

Manuel non aveva dimestichezza con app e cellulari e allora si lasciò guidare da quella straniera così bella. Chissà, magari non avrebbe dovuto nemmeno fingere di essere ciò che non era mai stato...

«Sushi?», propose lei. Lui acconsentì ma a patto che ci fosse anche dell'ottimo vino ad accompagnare il tutto.

Mezz'ora dopo, mentre Sandy sistemava quei piccoli pacchetti sul tavolino basso del salotto, Manuel frugò tra i suoi vinili e fece partire la musica. Sandy si tolse le scarpe e si sedette a terra. Manuel fece lo stesso come se quello spicchio di salotto si fosse per un attimo trasferito in Giappone. Era completamente cotta di lui, sembravano due adolescenti a ridere e a imboccarsi l'un l'altra.

Poi, dopo aver finito e risistemato tutto, riportando la casa in quell'ordine in cui l'avevano trovata, «Sai, sono un maniaco dell'ordine», le confessò lui quasi giustificandosi, la musica che proveniva dal giradischi gli offrì l'assist decisivo.

“Quanti capelli che hai, non si riesce a contare. Sposta la bottiglia e lasciami guardare Se di tanti capelli ci si può fidare...”

Manuel capì che era il momento giusto. La guardò negli occhi e la baciò con passione.

Poi la prese per mano e la portò al piano di sopra. In camera da letto.

LA PASSIONE DI CRISTIANO

Cristiano amava Nadia più di ogni altra cosa. E anche se i suoi modi burberi avevano sempre fatto pensare il contrario, Nadia era sempre stata il centro della sua vita. Nonostante fossero agli antipodi come l'Italia e l'Australia. Lui troppo pragmatico. Lei troppo sognatrice. Lui con l'idea della donna regina del focolaio domestico. Lei pronta a far carriera e a ritagliarsi uno spazio nel mondo. Lui che smontava marmitte. Lei che scriveva canzoni. Avevano trovato un punto di contatto, loro due: il bar. Nel quale entrambi potevamo mettere in mostra la propria natura. Cristiano e la sua praticità. Nadia e la sua fantasia. Che in quel locale, trovavano il giusto e perfetto mix. Ma Cristiano oltre ad amarla, Nadia, la conosceva benissimo. Più di chiunque altra persona. Forse anche più di Valeria, l'amica e confidente di una vita. Per questo, secondo Cristiano, c'era qualcosa di strano in Nadia negli ultimi giorni. Spesso assente. Troppo distratta. All'improvviso e senza un apparente motivo, in modo abbastanza anacronistico tra l'altro, era tornata a essere la Nadia di tanti anni fa. E comportarsi da trentenne, a sessantacinque anni, stona parecchio. Anche se lei, una certa fanciullezza di fondo, non l'aveva mai persa.

Cristiano tornò a casa. E Nadia ovviamente non c'era. Si sarebbe dovuta vedere con Valeria, quella sera. Almeno così le aveva detto. Anche se, da sempre, la loro serata era il venerdì. E già questo gli lasciava una strana sensazione addosso. Accese la televisione in tempo per vedere la fine del Tg. Si aprì una birra ghiacciata che non mancava mai nel suo frigo e se la versò nel boccale. Era giunto il momento di cucinarsi qualcosa. Gli piaceva cucinare. Piaceva più a lui che a lei, a dire il vero. «Quasi quasi mi faccio una carbonara...», pensò.

Cercò la pasta. La trovò. Cercò il guanciale. E lo trovò. E le uova? Dove stavano le uova? Eppure era sicuro ci fossero.

«Me faccio una gricia? No, voglio una carbonara...famme trova' 'ste uova...».

Le cercò e non le trovò.

«Vabbè, famme senti' Nadia!».

Prese il telefono. Sulle chiamate recenti, compariva solo il numero di sua moglie. Succede quando ti dedichi anima e corpo a una persona per tutta la vita. Fece partire la chiamata. Spento.

«Come spento?», si insospettì il giusto. E allora cercò il numero di Valeria. La chiamò.

Dall'altra parte dell'etere, Valeria vide il numero di Cristiano. E sbiancò.

«Eh mò? Che faccio? Rispondo o no?».

Rispose. Non poteva fare altrimenti.

«Siiiiiiiiii?!, fece la solita voce, vaga e volutamente frivola.

«Ah Vale', so' Cristiano! Me passi Nadia...che la sto a chiama' ma c'ha il cellulare spento...».

«Eh sì, je s'è scaricato e nun s'è portata er caricabatterie...poi lei c'ha Apple, io ho il Samsung...manco a di' che je prestavo er mio...».

Valeria prese tempo ma era in difficoltà.

«Vabbè, passamela...che je devo chiede 'na cosa...», disse lui, poco interessato alle giustificazioni di Valeria.

«Eh...un attimo, che sta al bagno....».

«Vabbè, nun fa gnente, chiedije solo dove ha messo le ova...che me volevo fa' 'na carbonara, stasera ma nun le trovo».

«Sì, aspe' che je lo chiedo subito....».

Valeria era nel panico. Cercò di prendere tempo ma non sapeva come uscirne. Conosceva casa di Nadia ma non così a fondo per inventarsi un posto dove potessero stare le uova. Fece finta di chiedere a Nadia, "chiusa in bagno", dove fossero le uova. «Dice che stanno al solito posto...in cucina...».

«Ma solito posto de che?!? Qua nun ce stanno ma le abbiamo comprate du' giorni fa...vabbè...passamela...tanto prima o poi uscirà dal bagno....».

«Eh...», disse Valeria che stranamente non trovava le parole.

I sospetti di Cristiano si fecero più consistenti. Il disagio di Valeria era evidente. Lei sempre così spigliata e con la risposta, spesso acida, pronta. Ora era in evidente difficoltà.

«Te sento strana, Vale', che c'hai».

«Noooo, niente...è che oggi l'oroscopo...».

«L'oroscopo?!? Ancora coll'oroscopo?! Senti, ma Nadia c'è cascata in bagno?!?». Cristiano cominciò a innervosirsi.

«Eh...».

«Senti, mo' me 'ncazzo...me la passi?!?».

«Eh...».

«Aho, ma 'ndo sta mi' moje?».

Quando si arrabbiava, Cristiano tirava fuori la possessività che era in lui.

«Eh...nun c'è, Cristia'...nun sta qui...», fu costretta ad ammettere Valeria.

«Ehhh!? E 'ndo sta??».

La voce di Cristiano salì di tono. Non poteva credere le avesse detto una bugia.

«Cristiano, Nadia ha una sua vita...ed è giusto che la viva fino in fondo!».

Valeria prese le parti della sua amica con quel tono saccente e post femminista che nel 2017 un po' stonava.

«Ma vita de che?!? Dimme 'ndo sta mi' moje!».

«Non lo so dove sta, Cristia'...», mentì Valeria.

«Allora facciamo così! Io adesso te vengo a prende a casa e l'annamo a cerca' insieme...e se nun te fai trova' a casa...giuro che faccio un casino!».

Cristiano attaccò il telefono senza nemmeno aspettare la risposta di Valeria. Poi si scolò con un'unica sorsata il boccale di birra che, a stomaco vuoto, gli fece perdere ogni inibizione. E uscì di casa. Direzione Ostia.

E all'improvviso, senza un motivo specifico, ma con quel retrogusto amaro di chi vede la vita scivolargli via, gli tornò in mente quell'incidente fatto da Nadia trentacinque anni fa. E a quelle domande mai fatte.

Forse, per troppo Amore.

ERA SUO NONNO

"Mariuccio" in Prati era uno di quelle finte trattorie radical chic che spopolavano nella capitale. Tovaglie di carta. Bicchieri di vetro trovati in qualche mercatino dell'usato. E quello stile shabby che non stonava mai. Era il ristorante preferito di molti V.I.P. che, terminate le riprese in Rai, ci si rifugiavano anche a tarda ora per gustarsi una carbonara o una gricia preparate da Mariuccio in persona. Sui muri del locale, campeggiavano le foto con dedica degli artisti che avevano messo piede lì dentro. "A Mariuccio, con affetto", "A Mariuccio, er mejo cuoco de Roma" e via discorrendo.

Marcello Caruso si guardava intorno e, nonostante fosse abituato allo sfarzo tracotante e kitsch di Las Vegas, non credeva ai suoi occhi. Perché dopo tanti anni, era arrivato dove voleva: essere profeta in patria. Il tutto, mentre ordinava una carbonara, seduto tra Al Bano e il direttore di produzione dello show "Italians do it better".

Parlavano tra di loro della trasmissione appena registrata, delle esperienze di Marcello a Las Vegas, quando una voce greve giunse all'improvviso a interrompere quella chiacchierata informale.

«Aho, eccote qua! Proprio a te cercavo!».

Augusto era un fiume in piena alimentato dalle lacrime della madre, che sarebbe voluta tanto rimanere in macchina. Ma Augusto non aveva voluto.

«Ma chi è lei? Cosa vuole??».

Marcello cercò di prendere le distanze da quell'aggressore così volgare. Stava vivendo un sogno e non avrebbe permesso a nessuno di rovinarglielo.

«Io so' er fijo de Sergio...Benvenuti...e lei è mi' madre! Te la ricordi?!?».

Marcello guardò Rossella, che piangeva come quella famosa sera. La sera in cui il sor Augusto l'uccise "e mazzate".

«Rossella, come stai? Ma cosa volete? Che ho fatto? Sto ad una cena di lavoro...non mi pare il caso di usare questi toni!».

«Senti, a me nun me interessa un cazzo de 'ndo stamo, de quello che te magni e de chi sta a cena co' te...io so' solo che mi' padre è sparito...che se fa chiama' Manuel Fantoni e che se sente co' una che se chiama Nadia e che devono anda' a vede un concerto insieme...e siccome tu stavi a cena co' lui l'altro giorno, so' sicuro che sai 'ndo sta 'sto concerto de merda!».

Augusto era inarrestabile. Marcello, in totale imbarazzo e incapace di reagire, pronunciò un "ma io..." che fu interrotto nuovamente dalla furia del figlio del suo amico. Una furia simile a quella che molti anni prima, Marcello aveva sperimentato a sue spese.

«Ma tu un cazzo! Adesso tu vieni co' noi! E nun ce so' cazzo...».

Fu in quel momento che Mariuccio in persona, avvertito di quella sceneggiata che stava disturbando tutti gli ospiti del suo locale, intervenne.

«Senta, le chiedo di moderare i toni e di uscire dal locale...lei non può e non deve infastidire i miei clienti!».

«Ma mettete a sede, ah nanetto...che te trito tutto pure a te!».

E nel dire ciò, lo spinse su una sedia. Poi dopo aver guardato i muri del locale pieno di dediche autografate, si lasciò andare ad un'invettiva contro tutto e tutti:
«GUARDA QUANTA BELLA GENTE CONOSCE QUESTO!».

Al Bano in quel momento si alzò. Cercando di far valere il suo charme e la sua personalità. Ma Augusto ne aveva anche per lui.

«Senti, Alba', te statte proprio zitto che co' Felicità m'hai rovinato l'infanzia...un bicchiere de vino, er panino...ma vatte a morì ammazzato! Tu e la felicità!».

Poi dopo aver terrorizzato tutti, prese Marcello per un braccio, lo alzò dalla sedia con forza e lo trascinò via.

«Tu adesso vieni con noi! E fino a che non abbiamo trovato mi' padre, nun te rilascio, hai capito?!?».

Fu così che iniziò una caccia all'uomo che avrebbe cambiato per sempre le loro vite. Eh già, Augusto. Tutto suo nonno.

28

NADIA E SERGIO

Sentirsi nuovamente giovani è una sensazione unica. Impossibile descriverla. Nell'animo si crea un mix esplosivo di felicità, quel sentirsi liberi dalle catene dell'età e del tempo. Ma al tempo stesso si prova quasi vergogna. Vergogna per un qualcosa che stai commettendo proprio contro quel tempo che passa. Ed era proprio quello che stavano provando Nadia e Manuel in quell'istante. La sabbia fredda ricopriva i loro piedi. Intorno tanti giovani che urlavano al cielo. Bellissimo guardarli, illuminati dall'alto da un occhio di bue. Loro due a colori. Quei colori che significano vita. Sul palco dei ragazzotti poco più che ventenni intonavano i versi delle poesie di Lucio Dalla. Quel Lucio Dalla che, da sempre, aveva scritto la colonna sonora della loro storia.

“Anna come sono tante\ Anna permalosa\ Anna bello sguardo\ sguardo che ogni giorno perde qualcosa” e se chiudeva gli occhi Nadia lo sapeva veramente che ogni giorno della sua vita, dopo quel bacio, aveva perso qualcosa. Aveva perso entusiasmo. Si era accontentata di qualcosa che la faceva stare bene ma che, ne era sicura, non la rendeva viva come avrebbe potuto fare Manuel.

“Anna con le amiche\ Anna che vorrebbe andar via” perché Valeria era da sempre la costante della sua vita. Un porto sicuro dove rifugiarsi. Ma anche uno scoglio appuntito che non le aveva mai negato i suoi errori. Ed è forse per questo che Nadia più di una volta avrebbe voluto andar via. Via lontano.

“Marco cuore in allarme\ con sua madre una sorella\ poca vita\ sempre quella”.

Anche Sergio, chiudendo gli occhi, lo ammetteva a se stesso. La madre era morta tanti anni prima lasciando in lui un vuoto incolmabile. Una matrona nella sua famiglia. Suo padre, invece, aveva sempre contato meno. Forse è per questo che Sergio aveva quel carattere così remissivo. Quello che lo aveva intrappolato nella famiglia di Rossella. Quel Sergio così eternamente succube di una donna. Con Nadia

però era diverso. Si sentiva forte e sicuro, seppur protetto dalla corazza di Manuel. Anche Sergio avrebbe voluto tante volte andar via. Ma non ne era mai stato capace. Rimasero in silenzio. Le note di Dalla riempivano l'aria e non c'era bisogno di altro in quel momento. Alzarono gli occhi *“e la luna è una palla\ ed il cielo è un biliardo\ quante stelle nei flippers\ sono più di un miliardo”*.

Si presero per mano e iniziarono a ballare. Nadia bello sguardo non perde un ballo e Sergio che a ballare sembra un cavallo. C'è poca gente che li guarda. Perché nessuno, in un mondo che viaggia alla velocità della fibra, si accorge che il tempo può essere fermato. Che un nastro può essere riavvolto fino al punto dove si era interrotto.

“Ma dimmi tu dove sarà\ dov'è la strada per le stelle\ mentre parlano\ si guardano e si scambiano la pelle\ e cominciano a volare”.

Lo fece con quell'aria da commedia americana. Dove tutto sembra sospeso nel tempo e nello spazio. Ci sono gesti, azioni che valgono più di mille parole. Come quella carezza che Manuel diede alla guancia di Nadia. Entrambi in quel momento si resero conto che *“l'America è lontana\ dall'altra parte della luna\ che li guarda e anche se ride\ a vederla mette quasi paura”*.

Sembrava tutto scritto su un copione. Una sceneggiatura perfetta e capace di incastrare tutto. Nel momento esatto in cui il cantante salutò il suo pubblico, entrambi si diressero verso la moto di Manuel. Salirono in sella. Si scambiarono uno sguardo complice e senza dire una sola parola partirono verso l'orizzonte.

“Anna avrebbe voluto morire\ Marco voleva andarsene lontano\ qualcuno li ha visti tornare\ tenendosi per mano...”

29

TU CHIAMA LE, SE VUOI...

Sesso.

Quella camera profumava ancora di sesso. E per molti anni era stata il suo tempio. Lì, infatti, Cesare Cuticchia, o meglio Manuel Fantoni, aveva dato il meglio di sé. Quelle lenzuola, quel materasso, avevano assaporato ogni tipo di sensazione, ogni tipo di odore, ogni carnagione che il buon Dio aveva creato. Perché Manuel Fantoni, con le donne, ci sapeva fare. E ne aveva viste di tutti i colori. E tornare dopo tutti quegli anni lì, accompagnato mano nella mano da una donna bellissima e, in fondo, sconosciuta, era una sensazione meravigliosa. Il perfetto crepuscolo di una vita vissuta come una splendida giornata.

Manuel era nervoso e Sandy era più nervosa di lui. Non capita tutti i giorni di incontrarsi per caso nel pomeriggio e finire a letto la sera. O forse, è meglio dire: non capitava. Adesso, grazie ai contatti virtuali, il tempo di corteggiamento si era notevolmente ridotto. E troppo spesso si bypassavano gli step fondamentali. Quelli che rendevano tutto più intrigante. Ma Manuel Fantoni apparteneva alla categoria degli "uomini di una volta". Quelli che aprono la portiera alla propria compagna.

Quelli che pagano il conto. Quelli che corteggiano. Quelli che prendono sottobraccio. Manuel Fantoni era speciale. E Sandy, tutto ciò, lo aveva intuito. Per questo era lì con lui. Per godersi quell'uomo così diverso dagli altri.

Si baciarono ancora. Poi Manuel fece scivolare via il vestitino estivo di Sandy. Il tocco era ancora quello dei giorni migliori. Come quei giocatori di pallone che, pur invecchiando, non perdono mai la sensibilità del palleggio.

Sandy era nuda. Davanti a lui. Splendida cinquantenne con un corpo che avrebbe fatto invidia a molte trentenni. La baciò. Con voluttà. Con foga. Con quella voglia con cui si assaggia il piatto preferito che non si mangia da anni. La sdraiò sul letto e continuò a baciarla. Ovunque. Sandy spinse la testa di Manuel più a fondo. Per sentire ancora di più le sue labbra e la sua lingua.

Poi Sandy volle ricambiare. E fu in quel momento che Manuel lasciò definitivamente spazio a Cesare. Era troppo tempo che non aveva rapporti completi. Era troppo tempo che non sentiva il suo piacere acquisire potenza e virilità. La passione allora lasciò spazio alla ragione. Ma Sandy non si fermò. Con calma e passione si dedicò al piacere di Cesare. Che all'improvviso percepì un brivido. Fu attraversato da una scossa. E fu in quel momento che tutto tornò improvvisamente come tanti anni prima. Quando Cesare Cuticchia dispensava orgasmi e piacere su quel letto complice e meraviglioso.

Sandy capì che era giunto il momento. Si sedette su di lui. Riempendosi di quel piacere così grande. E cominciò a muoversi con quella femminilità e sensualità che tutti gli uomini le avevano sempre riconosciuto.

Nessuno seppe dire quanto durò. Se un minuto o mezz'ora. Quello che si sa è che quello fu il più bell'orgasmo della vita di Sandy Walsh. E l'ultimo di Cesare Cuticchia. Poi, così come vennero all'unisono, così crollarono. In un sonno in cui entrambi sognarono di essersi conosciuti prima.

30

BALLA, BALLA, BALLERINO

Valeria uscì di casa così come era vestita. E, mentre l'ascensore la portava all'appuntamento con Cristiano e con il destino, provò disperatamente a chiamare Nadia. Ma non c'era niente da fare. La segreteria le ripeteva ogni volta la stessa identica frase. Provò a lasciarle allora un messaggio, ma sapeva perfettamente che era del tutto inutile.

“Io già ve l'agg detto che non lo so dove sta a Sergio!!”

Marcello trascinato per il bavero da Augustarello, che non aveva una virgola diversa da suo nonno, continuava a proclamarsi innocente. Mentendo e sapendo di mentire.

“Ah coso...Caruso...come cazzo te chiami!! Io ce lo so che tu lo sai ‘ndo sta quer farloccone de mi' padre. E vedi de sbrigatte a fatte torna' la memoria. È mejo... fidate!!”

Quel vocione così greve e volgare gli rimbombò nell'orecchio, lasciando a bocca aperta tutti i passanti che s'imbattevano in quella scenetta. Tanto trash quanto reale.

“Augu’, me fai mal. E lassame, lassame!!! Io so’ ‘na star de Las Vegas!! Teng ‘na dignità!!”

Marcello lo supplicò per l’ennesima volta. Perché aveva capito che all’orizzonte non si prefigurava nulla di divertente. Augusto lo strinse ancora più forte e lo tirò a sé con forza.

“Ah fregno buffo, guarda che te faccio passa’ un brutto quarto d’ora!!”

Fu solo in quel momento che Marcello si lasciò andare e, con un filo di voce, confessò ciò che sapeva:

“Vabbuò, vabbuò!! Confesso...lo so dove sta Manuel...sta co’ Nadia ad un concerto di Lucio Dalla a Ostia...”

Augusto si girò verso la madre che in quel momento sentì tutto il mondo crollarle addosso:

“Ah ma’!! Mo’ però me lo devi dì chi è sto Manuel e chi è sta Nadia!! Io vojo sape ‘ndo sta mi padre!!”

Fu in quel momento che Rossella guardò suo figlio e con una voce quasi rossa dal pianto disse:

“Augusto, Manuel è tuo padre. E Nadia...Nadia è una stronza!!!”

E scoppiò in lacrime.

Cristiano era illuminato dalla sola luce dell’abitacolo. Continuava a fare capolino per trovare Valeria. Lei, da un angolo del portone, riusciva a vedere quel suo sguardo pieno di paura e rabbia. Si fece coraggio e gli andò incontro. Aprì lo sportello e l’odore delle sigarette, fumate senza sosta, la investì in pieno. Tossì. Cristiano quasi si scusò poi la rabbia prese di nuovo il sopravvento.

“Ah Vale’, nun te fa prega’!! Portame da quella stronza dell’amica tua. Io vojo sape’ perché nun sta co’ te e soprattutto co’ chi sta!!”

Valeria provò a difendersi, inventando qualche scusa, ma le sembrò tutto assolutamente inutile.

“Nadia sta a Ostia e sta con Manuel. Scusa Cristia’, è che io l’ho vista così felice, così viva, che non ho saputo dirle di no.”

In quel momento, Cristiano sentì come un fendente trapassargli l’anima. Perché in fondo lo aveva sempre saputo che Nadia, con lui, stava bene ma che non era mai stata totalmente felice. Perché non aveva più avuto quegli occhi che le sprizzavano di gioia quando l’aveva conosciuta o di quando le parlava di quel Manuel, quel ragazzo che aveva avuto una vita pazzesca e che conosceva un sacco di gente. Appunto. Il passato, quando decide di tornare, ti schiaffa in faccia la realtà. Quella cruda. Quella che fa più male di tutte. Si fece indicare lo stabilimento del concerto, poi schiacciò l’acceleratore e si chiuse in mille pensieri. Una sola domanda ruppe quel silenzio:

“Ma che c’ha fatto co’ sto Manuel?!?”

Valeria fu sincera. Era l’unico modo per non ferire ancora di più quell’uomo stravolto più dal dolore che dalla gelosia.

“Niente Cristia’, un solo bacio. Ma lei si era innamorata davvero di quel Manuel che era stato in grado di farla sognare...” e gli raccontò anche la vera storia di quell’incidente di cui Nadia parlava sempre malvolentieri.

Fu un pungo che lo mise ko. Poi le raccontò tutto quello che era successo da quando Manuel era ricomparso nella sua vita dopo tutti quegli anni. Cristiano provò un misto di rabbia e tristezza. E pianse.

Dentro un'altra macchina, Augusto sfrecciava sulla Cristoforo Colombo incurante dei limiti e dei cartelli che segnalavano gli autovelox. Marcello si teneva stretto alla maniglia del tettuccio mentre dietro Rossella, dopo aver versato tutte quelle lacrime che le erano rimaste dentro per anni, raccontava al figlio la storia di suo padre, di Manuel e di quella Nadia così diversa da lei. E forse, proprio quel piccolo grande dettaglio aveva portato Sergio a innamorarsi di Nadia: la loro enorme diversità. Augusto cominciò a provare rabbia e schifo per quel padre di cui aveva sempre avuto poca considerazione e che ora stava facendo soffrire la madre. Il suo Sole. La sua stella polare. Quella madre che lo aveva sempre viziato, crescendolo come un surrogato del padre che non c'era più.

“Sto fio de ‘na mignotta, sto boione! Sto fregnacciaro!! Ah ma, se lo trovo je faccio passà la voja de fa er pajaccio. De fa finta de esse ‘sto Emanuel Fantoni. Nun je so bastate le cintate de nonno se vede!!”

Marcello per un attimo pensò di essere finito in uno di quei bizzarri show americani. Non poteva credere che stava vivendo di nuovo la stessa scena a distanza di trenta e passa anni. Un déjà vu terribile che sembrava non voler finire.

Arrivarono a destinazione. Augusto inchiodò, rischiando di tamponare la macchina parcheggiata davanti a lui. Marcello, senza cintura di sicurezza, finì quasi con la faccia sul vetro anteriore. Scesero in un lampo.

Si avvicinarono al parcheggiatore, un cinquantenne roscio e in carne, pieno di lentiggini.

“Senti, scusa, che hai visto 'n omo e 'na donna sulla sessantina qui al concerto?”

“Sì, come no...uno stempiato, tutto vestito de nero, terribile...lei invece c'aveva 'na majettina de Dalla...me li ricordo perché sembravano l'unici due che c'entravano qualcosa co' sto concerto! In fondo, me pare se volevano bene...”

“E sai 'ndo so' annati?! Da quanto è finito er concerto?”

“So' partiti co' 'na moto...ha Honda me pare...na mezz'oretta fa...ma senti...te posso chiede 'na cosa?”

“Dimme...daje...che vado de corsa...”

“Ma che per caso sei er fijo de Manlio e Franca, quelli der giro der Vichingo de Fregene? Sei uguale aho!! Io ce annavo tanti anni fa...poi me so' trasferito qua...”

“No, io so' er fijo de un grande stronzo e de 'na santa donna!!”

E dopo aver pronunciato l'epitaffio definitivo sui suoi genitori, Augusto si sedette sul muretto e si accese una sigaretta. Per scaricare un po' della rabbia che aveva accumulato in quelle ore. Fu in quel momento che Rossella, alzando gli occhi, riconobbe Valeria. Incrociarono gli sguardi e d'improvviso si ritrovarono nel 1982. Anche Cristiano la vide. Erano tutti lì, come cercatori d'oro beffati dal destino che ancora una volta si era travestito da burattinaio per il proprio divertimento. Dove potevano essere andati a bordo di una moto, Sergio e Nadia?

“A casa di Manuel” disse Rossella stravolta dagli eventi. Augusto si girò di scatto verso Marcello che con uno sguardo colpevole annuì con un leggero cenno del capo.

Via della Farnesina 326

Una dietro l'altra le due macchine tagliarono l'aria. Due frecce verso un unico bersaglio. Ma stavolta a scagliarle non era stato Cupido.

31

POI C'È QUALCUNO CHE TROVA UNA MOTO, SI PUÒ ANDARE IN CITTÀ

Il vento in faccia ti fa sentire vivo. Le braccia della donna che hai sempre amato e non hai mai potuto avere che ti stringono mentre guidi servono per farti capire che ciò che stai vivendo è reale. E non c'è più bisogno di ingolfare la moto con la bustina di zucchero. No. Perché non esistono più bugie e vite inventate. Ma ci sono solo Sergio e Nadia. E Manuel Fantoni è stato solo un'ombra che è servita a rendere tutto più intrigante. Ma non fuorvia. Non illude. Sergio è Sergio. Manuel è solo un tono di voce, una biografia scellerata e niente più. Finalmente. Sergio se l'è lasciato alle spalle a Ostia. Quando si è accorto che in tre, sulla moto, non ci si stava. E allora chi sale? Sergio o Manuel? Il timido Sergio o il bel tenebroso Manuel? La risposta è stata facile. Sergio si è voltato indietro poco prima di montare sulla moto. Ha guardato la sua vita. I suoi rimpianti. Sua moglie. Suo suocero. Suo figlio. L'alimentari. Ed ha scelto. Sulla moto, stavolta, è salito lui. Che se lo merita, finalmente, un giorno di gloria.

"Dove mi porti?"

"In un posto dove il tempo si è fermato..."

"Mi fido di te, Manuel..."

"No, fidati di Sergio, stavolta...Manuel resta qui..Manuel ha già fatto troppi danni..."

Arrivarono a via della Farnesina e Nadia strinse ancora di più le braccia intorno a Sergio. Era il suo unico modo per dimostraragli stupore.

"Ma non ci credo! Ma come hai fatto ad avere le chiavi?!?"

"Eh...sapessi...è una storia lunga...se ti dico che in qualche modo è merito di Al Bano ci credi?"

"Al Bano?!? Ma non mi avevi detto che Manuel non esisteva più?!"

"Eh già...ma te l'ho detto che è una storia lunga..."

Sergio legò la moto. Poi, sempre attento a non farsi vedere da nessuno, aprì prima il cancello esterno e poi il portone d'ingresso. L'ascensore era al piano terra. In meno di venti secondi arrivarono al quarto piano. In quei pochi secondi, i loro sguardi imbarazzati si incrociarono e si allontanarono. Poi si incrociarono di nuovo. Si sorrisero. Sembravano due adolescenti al primo appuntamento. Quando entrambi sanno cosa vogliono. Ma non sanno come si fa. Sergio aprì la porta di casa senza fare alcun rumore. E nello stesso modo la richiuse. Nadia si lasciò andare ad una esclamazione di stupore. "Ma è fantastica questa cosa!!!" e tutto quel periodo della sua vita le passò davanti. Comprese le lacrime. E l'incidente.

"Sssshhhh! Parliamo a bassa voce...non deve sentirci nessuno..."

Nadia annuì con la testa, sorridendo e mettendosi l'indice davanti alle labbra. A mimare il gesto del silenzio.

Poi Sergio andò al frigobar e tirò fuori una bottiglia di whisky che aveva comprato e messo in fresco prima di uscire. Riempì due bicchieri di cristallo. Si frugò nelle tasche per testare la presenza delle due pasticche regalategli da Marcello per fare "bella figura". E tornò da Nadia. Le porse il bicchiere con il liquido ambrato. Sorrise. E poi guardandola negli occhi, incrociando le braccia destre in segno di ulteriore unione:

"A noi due...a quello che il tempo ci ha negato e a quello che in parte ci ha restituito...per sempre!"

Nadia si emozionò. Sorrise a sua volta e poi, come se il tempo non fosse mai passato, rispose:

"Forever.."

Poi, dopo aver degustato un goccio di whisky, Sergio la baciò sulle labbra.

Nel mentre, al piano di sopra, Cesare e Sandy dormivano mano nella mano.

32

TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE

Perché certe storie non possono seguire il loro corso naturale e invece s'inerpicano per sentieri impervi e spesso senza fine? Se lo chiesero Sergio e Nadia mentre le loro labbra recuperavano il tempo perso in baci vuoti o comunque privi di quella passione che ora li teneva incollati come due adolescenti. Probabilmente perché quando poi ritrovano il loro naturale corso tutto viene vissuto più intensamente. A Sergio sembrò una risposta soddisfacente. A Nadia, una sciocca frase da baci perugina. Probabilmente è la paura che paradossalmente ti fa fuggire da qualcosa che ti fa stare bene. Perché la perfezione spaventa. Ti dà come un senso di claustrofobia che inevitabilmente ti porta a cercare aria altrove. Anche se la maggior parte delle volte ti fa scappare dove l'aria è ancora di meno. Ma in quel momento era inutile stare a rimpiangere il passato, perché per fortuna il presente li aveva rimessi nello stesso punto da dove erano scappati. Come se un burattinaio si fosse divertito a far rivivere i suoi personaggi.

"Nadia sei sempre bella. L'età non ti ha lasciato nessun segno. A me invece..." e mostro quel grosso sorriso inebetito che a Nadia piaceva molto.

Le carezzò una guancia e le diede un altro bacio.

"Sergio, perché non mi porti in camera tua?" Sussurrò lei nel suo orecchio sinistro, quello che ha il collegamento più diretto con il cuore.

"Sì..." rispose lui, lasciando qualcosa in sospeso. Nadia lo percepì immediatamente.

"Hai paura?"

"No...è che veramente..."

"Veramente?"

"Ecco io..."

"Eh su, Sergio e dillo!!"

“Beh vedi...è tanto tempo che io...”

“Che io? Che io cosa?”

“Che non vado a letto con una donna...”

“Sergio non preoccuparti, siamo io e te come tanti anni fa...”

Quelle parole lo confortarono. Poi infilò la mano nella tasca e strinse forte quelle pasticche blu come fosse un rito tribale.

Si abbracciarono e si sdraiaron sul divano. Le note dell'immancabile Lucio Dalla fecero da colonna sonora a quel momento storico. Un sigillo che proveniva dal vinile tenuto al minimo del volume per non destare sospetti nei vicini.

“Questa sera così dolce che si potrebbe bere\ Da passare in centomila in uno stadio\ Una sera così strana e profonda che lo dice anche la radio\ Anzi la manda in onda...”

Uno alla volta i bottoni della camicia di Sergio si liberarono dal cappio delle asole. Tutto assolutamente perfetto come tante volte lo avevano sognato. Come tante volte avevano sperato potesse davvero accadere. Chissà. Troppi chissà. Ma questo era il momento di vivere il presente.

“È l'ora dei miracoli che mi confonde\ Mi sembra di sentire il rumore di una nave sulle onde...”

Ma in realtà quel rumore non era altro che la pesante mano di Augusto che batteva sulla porta.

“Oddio!!! E mo' chi è?” disse Sergio balzando in piedi.

“Tu aspetti qualcuno?” disse Nadia.

“Chi io? Noooo...Tu piuttosto...” rispose Sergio pensando che sua moglie Rossella era in quel momento al mare con il figlio lontana centinaia di chilometri

“Ma no! E se fosse per Manuel? Magari è importante, vai ad aprire...”

Sergio fu convinto dall'ingenuità di Nadia e si avviò verso l'ingresso. Non guardò nemmeno dallo spioncino e, sussurrando un flebile "chi è?", aprì la porta. La richiuse in un attimo e ci si piazzò davanti di spalle. Terrorizzato. Nadia in ginocchio come una bambina sul divano lo guardò e disse:

“E allora?”

Sergio alzò gli occhi al cielo e lasciò che fossero le urla del figlio e di Cristiano a rivelarne l'identità. Si ricomposero, consapevoli che non avevano scampo, e poi Sergio aprì di nuovo la porta.

“Brutto stronzo! Ancora vieni dietro a mi moje?! Ma nun te vergogni all'età tua?!?”

“Tu guarda che razza de padre!!! Lo diceva sempre nonno che eri un poveraccio...je dovevo dà retta...”

Rossella li guardò e le venne un mancamento. Ancora quella scena. Ancora una volta.

“Serg e nun me guradà così. Io nun agg dett nient. E quello è tuo figlio che m'ha abbuffat e mazzate e non ho potuto...”

Cristiano andò verso Nadia e la prese per un braccio: “Ma come se fa a sta dentro 'na casa co' questo?!? Ah Nadia vergognate, te e l'amica tua. Annamo a casa che mo famo i conti...”

“Ah papà, anzi ah coso perché te nun poi esse chiamato papà. Ce stanno pure pe' te. So anni che mi madre se sente male pe statte dietro. Ma non lo vedi che nun è felice...” ringhiò Augusto che in quel momento sembrava assolutamente identico a suo nonno.

Fu nel momento di massimo trambusto che dall'alto delle scale apparve Cesare Cuticchia, con una stravolta Sandy al suo fianco. La vestaglia nera tenuta su da una cinta appena legata in vita. I capelli leggermente arruffati e lo sguardo pieno di sonno. Ci mise un po' per mettere a fuoco i personaggi. Da sotto, tutti lo guardarono con un grosso punto di domanda disegnato in volto.

Rise.

Una risata profonda che nascondeva una saggezza infinita.

Poi iniziò a parlare.

33

CUTICCHIA EX MACHINA

“Sergio...Sergio Benvenuti, no? Visto che memoria che c'ho?! Appoggiava male allora e appoggia male anche adesso. Ricordi quello che ti dissi tanti anni fa, Se'? La vita è come un palcoscenico: è fatta di grandi attori e di comparse. E scusami se te lo dico ma tu sei rimasto la comparsa che eri allora...E tira fuori un po' d'estro, di fantasia di personalità!! Insomma datti una mossa! Prendi in mano la tua vita e vivila anziché fa tutto questo casino...e ora, andate tutti via da casa mia...che io e questa bellissima donna che è al mio fianco abbiamo bisogno di vivere...”

Poi, in un modo assolutamente teatrale, Cesare Cuticchia, tornato per l'ultima volta in vita sua Manuel Fantoni, si congedò dal suo pubblico. Tutti rimasero in silenzio. Come impietriti da quella apparizione quasi biblica. Sembrava Mosè quando scende dal monte Sinai con le tavole della legge. La stessa, definitiva, sacralità.

“Daje Se'...tornamo a casa...” disse Rossella infrangendo quel momento di immobilismo. Fu allora che Sergio sentì dentro un rigurgito. Un rifiuto totale di quella vita che lo aveva sempre fatto vivere all'ombra. Era arrivato il suo momento. Il momento di seguire una volta per tutte il consiglio di quello che era stato, ancora una volta, il suo mentore.

“No, Rosse', io non vengo. Perché la famiglia sarà pure sacra ma io so' esausto!! So' stanco de te, de tu' fijo, de tu' padre, de tu' madre. Io devo spicca' il volo. Basta! Basta!! Lo sai anche tu che dentro a quell'alimentari nun ce so mai voluto sta' e che poi me ce so' buttato anima e corpo pe' sfuggi' a tutto quello che mi circondava! Io c'avevo 'na gran carriera davanti. Ho rinunciato a tutto...e non lo so manco io il perché. Accidenti a me. E lo sai che te dico? Anzi, che ve dico? Che Nadia è la donna della mia vita, che Nadia c'ha classe, stile, eleganza. Nadia mi dà la vita. Ecco, sì la vita. E io oggi ho capito che devo vivere. Perché voi me state a spegne giorno dopo giorno. Da domani dentro casa nun me vedete più. Perché io sono innamorato di Nadia da trentacinque anni!”

E pronunciate quelle parole, le vite di Sergio e Nadia, per come le abbiamo conosciute tutti, non sarebbero state, mai più, le stesse.

34

VIA COL VENTO

Il taxi portò Nadia al terminal delle partenze internazionali. Pagò la corsa e lasciò anche qualche euro di mancia. Poi il tassista le scaricò il trolley, la salutò e si spostò, per mettersi in fila con gli altri taxi in attesa del prossimo cliente.

Lei rimase lì. In attesa. Accarezzata dal vento discreto di un settembre che profumava di nuovo inizio.

Sergio scese dal taxi. Scaricò il trolley. Ma poi il taxi che lo aveva accompagnato non si rimise in moto.

Il tassista scese dall'abitacolo e chiese aiuto ai suoi colleghi per farsi dare una spinta. Sergio non si tirò indietro e si aggregò. Era un uomo buono, Sergio.

Dopo pochi metri di spinta, il taxi ripartì ma Sergio, per la troppa foga, diede una botta con il ginocchio al paraurti e cominciò a saltellare.

"Porcaccio Giuda infame! Giuda ciabattino!!"

fu la colorita espressione che partorì la sua fantasia per scaricare il dolore della botta.

"Sergio!"

La voce di Nadia lo riportò immediatamente a quel presente che aveva aspettato per tanti, troppi anni.

"Nadia!"

Il bacio sulle labbra fu delicato. Discreto. Figlio di un'altra epoca.

"Come stai?"

La domanda pronunciata all'unisono fece sorridere entrambi. Diventarono rossi. Come gli adolescenti al primo appuntamento. E perché in fondo quello era il loro primo vero appuntamento. Da vivere finalmente alla luce del Sole.

Sergio prese il suo trolley e quello di Nadia ed entrarono nel terminal.

Cercarono con gli occhi, sui monitor, il volo per Los Angeles e si recarono al relativo banco check-in. Con quel silenzio di sottofondo che accompagna i momenti più intensi della propria vita.

Ennio Flaiano sosteneva che i giorni memorabili nella vita di un uomo sono cinque o sei in tutto e che il resto fa volume.

Ecco. Quello, per Sergio e Nadia, era uno di quei giorni speciali.

Sergio tirò fuori una busta da lettera dalla valigia e ne mostrò il contenuto a Nadia.

"Marcello, quando ha saputo che partivano per Las Vegas, è impazzito! Mi ha fatto arrivare subito due biglietti in prima fila per il suo spettacolo di sabato prossimo..."

Sergio sorrise con quel sorriso da bonaccione che non lo aveva mai abbandonato. Nadia lo abbracciò forte. Per capire che quello che stava vivendo era reale. E non frutto della sua fantasia.

Los Angeles. E poi Las Vegas. Perché non è mai troppo tardi per ricominciare a vivere. Anche a sessantacinque anni.

Fecero il check-in e poi dopo aver passato tutti i controlli di rito, salirono a bordo.

Cercarono i loro posti. Ne occuparono due in una fila di tre. Nadia prese il posto vicino al finestrino. Da lì, avrebbe salutato per sempre la sua vecchia vita. Sergio si sedette in mezzo. Tra Nadia e il posto vuoto. Tra Nadia e il pensiero di Rossella. Tra Nadia e lo spettro di Cristiano.

Poi, pochi istanti prima del decollo, quando ormai tutti avevano occupato i propri posti, un tipo bizzarro, sulla sessantina, vestito con una t-shirt bianca e un gilet di pelle nera salì a bordo.

"Permesso! Scusate! Scusate il ritardo!"

Senza togliersi gli occhiali da sole, guardò di nuovo il posto assegnatogli sul biglietto e non riuscendo a leggerlo bene chiese aiuto allo steward che lo guardava un po' schifato.

"Ah moro! Che me dici che posto c'ho che co' st'occhiali nun ce vedo!"

Lo steward tossì per manifestare il suo disappunto e poi, con quella cortesia posticcia di chi è costretto ad essere gentile per forza, gli indicò il posto libero vicino a Sergio. Posizionò il suo bagaglio a mano sopra il suo posto e poi si sedette accanto a lui.

"Eh, scusate! Ma è parecchio che nun volo! Dai tempi de "La palude del caimano", girato in Rhodesia. Non so se l'avete mai visto...quante me ne so' successe in quel film! Perché lo sanno tutti che m'è successo in Rhodesia!"

Sergio ignorò quel vicino così invadente, molto diverso da lui, guardò Nadia che gli sorrise in modo amorevole per poi tornare a guardare di fuori.

"Comunque, piacere...il mio nome è Pettinari...Oscar Pettinari e sto andando a Los Angeles per girare "Il Signore del Bronx"...certo, c'ho messo qualche anno de troppo, tutti a dimme 'te devi fa la plastica, fatte er raschiamento, fatte er tiraggio', io lo sapevo che sta faccia prima o poi lavorava! 'O sapevo io!"

Si diede un buffetto autocelebrativo sulla guancia. E sorrise compiaciuto. Con un'aria che era a metà tra il coatto e il bambacione.

Sergio lo guardò con quella sicurezza ereditata dai racconti di un grande uomo e poi si permise di suggerirgli:

"Però potresti trova' di meglio...Oscar Pettinari suona male... per esempio, Manuel Fantoni...lo senti come appoggia bene? Anche in un nome c'è il suo destino..."

Oscar lo guardò dubioso, con gli occhi di chi aveva visto, all'improvviso, minare le sue certezze: "Dici?"

"Dico...dico...!"

"Beh, in effetti, "Manuel Fantoni è Il Signore del Bronx" suona meglio...come è che dici te? Sì, appoggia bene..."

Poi l'aereo si mise in moto. Prese la rincorsa. E decollò.

E il rumore dei motori che squarciarono il cielo di Roma fu veramente forte.

Anzi.

Tropo Forte.

FINE

BOROTALCO 2.017

(Di Alessandro Aquilino ed Emiliano Bernardini)